

Donne e Ragazzi Casalinghi

Rivista di pratiche ludiche - numero G - inverno 2611 (2000)

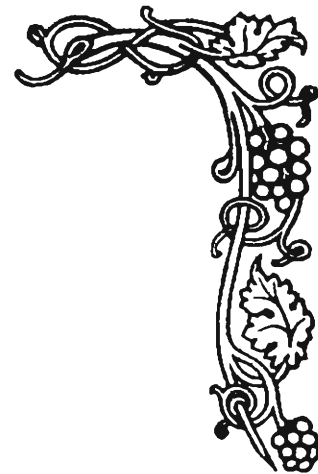


A SCUOLA DAGLI ANIMALI E DALLE PIANTE

- ◇ Cavalluccio marino coscienzioso
ragazzo madre e mammo
- ◇ Le erbe delle streghe
- ◇ L'Accademia dei gatti magici

PRIMA PARTE

COME IL GIACINTO CHE I PASTORI SUI MONTI CALPESTANO, A TERRA IL ROSSO PETALO SAFFO



**ACCETTARSI È UN PROCESSO,
NON HA MAI FINE, E COSÌ
ACCETTARE GLI ALTRI.
E SOPRATTUTTO
ACCETTARE LA VITA.**

CARLA LONZI

Ringraziamenti

Ringraziamo i giornali e le riviste da cui sono tratti gli articoli. Un grazie a Fabio e Rosaria per le fotocopie, a Silvia e Alberto per la veste grafica e a Peppina da Letta (Antonietta), che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa.

La Redazione: Maura da Bianca, Maia da Peppina e Elena, isTERI da Rosaria, anTHEÓS da vioLETA e antiGONE*. Inverno 2611**

DONNE E RAGAZZI CASALINGHI, rivista di pratiche ludiche, n° G, inverno 2611 (2000).

Supplemento a AAM TERRA NUOVA, n°137 - Gennaio 2000.

Registrazione: Tribunale di Firenze, n°3287 del 13/12/1984.

Direttore responsabile: Marcello Baraghini - CP 199, via Don Sturzo, 19 - 50032, Borgo San Lorenzo (FI)

Movimento degli Uomini Casalinghi: c/o Legambiente - Via Bazzini, 24 - 20131 Milano - Tel. 02/70632885

* Nota: Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "homo casalingus" [primavera 2601 (1989)].

** Nota: Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo.

Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione: "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi n°10, primavera 2607-1995).





**LA TIMIDA VIOLETTA
VEDENDO IL CALABRONE
COLTA DA EMOZIONE
CORSE ALLA TOILETTE**

È LA PIÙ BELLA MOZKA CHE SI CONOZKA



**LE CAPRE QUADRICEFALE SOTTILISSIME
NELLE ZONE D'OMBRA
CON PERCEZIONI APPARENTI PISCIANO
SULLA SOCIETÀ DELLA PAROLA
E RIFIUTANO IL LATTE
DIMEZZATO A CHI TUTTO RIDUCE**

FELCE E MIRTILLO



**UNA VECCHIA DONNA SI ADDORMENTÒ
E SOGNÒ DI ESSERE UNA FARFALLA.
O ERA UNA FARFALLA CHE SOGNÒ DI ESSERE
UNA VECCHIA ADDORMENTATA.**

AQUILE DI TUTTO IL MONDO UNITEVI



**SOTTO A UN
PALAZZO C'È
UN CANE
PAZZO DATE
UN PEZZO DI
PANE A QUEL
PAZZO
CANE...**



**OMAGGIO AGLI INDIANI METROPOLITANI E
ALLE SQUAWS METROPOLITANE (1977)**



Cavalluccio marino coscienzioso

ragazzo madre e mammo

Nella sempre più affollata fioritura di celluloidi si è fatta ultimamente largo una pellicola che vede tre scapoli impenitenti riuniti attorno a un incantevole bebè.

La vicenda va proprio nel senso del vento dominante in materia di rapporti tra i sessi, pietrificati da Adamo ed Eva sino all'altro ieri, rimessi in discussione e ridisegnati tutti - almeno nelle intenzioni - dall'ieri all'oggi. Così, tra qualche amenità e molte cose serissime, ci si va chiedendo se l'accudimento dei marmocchi debba gravare tutto su tornite spalle femminili anziché, almeno in parte, su muscolosi omeri virili. Battaglia d'opinione che giudico sacrosanta. Ma giunto in età che più non mi consente di combatterla di persona - quantomeno sul fronte neonatale - mi devo limitare a un sostegno ideale come il proporre il simbolo araldico da collocare al centro della bandiera da combattimento: un «cavalluccio marino».

La proposta, ne convengo, può indurre qualche perplessità, legata come è piuttosto la graziosa creatura, nel concetto dei più, a una certa estetica balneare «rétro» che ci voleva vestiti tutti alla marinara; in realtà, per sconfinato che sia il mondo animale, non vi riuscirà di individuarvi - esplorandolo in lungo e in largo - un altro esempio tanto stupefacente e radicale di rivoluzione sessuale come quello di cui essa si è fatta protagonista. Hanno un bel giocare alla balia asciutta i giovani mariti anni Ottanta, aspiranti magari a un congedo di maternità per via di quel volenteroso arrabattarsi tra pappe e pannolini: se vogliono sapere cosa sia veramente, per un maschio, farsi carico di ruoli che una fallocratica e obsoleta morale pretenderebbe femminili, abbiano la bontà di dare un'occhiata, qui di seguito, a ciò di cui è capace un fragile cavalluccio marino del loro sesso!

Natura non facit saltus, scrivevano gli antichi per sottolineare come essa persegua le proprie mete con paziente gradualità; e la storia che

ci accingiamo a narrare ne è l'ennesima comprova, la storia di una vocazione anomala portata avanti, passo dopo passo, in un arco di tempo di almeno 50 milioni di anni. Tanto indietro dobbiamo infatti portarci per rinvenire i primi resti fossili di un gruppo di pesci - di dimensioni modeste, quando non addirittura minime - accomunati da caratteristiche anatomiche quali la forma più o meno allungata del corpo; una sua più o meno sviluppata corazzatura; il muso spesso tubolare recante una minuscola bocca dai denti ridotti o assenti; la piccolezza o la mancanza delle pinne ventrali; l'esiguità delle cavità branchiali.

Abitatori, con poche eccezioni, delle acque marine costiere e degli ambienti salmastri, in virtù delle loro affinità tali pesci vengono riuniti da alcuni ittologi in uno stesso ordine detto dei gasterosteiformi, dalla denominazione scientifica, *Gasterosteus*, di uno dei più noti fra essi: lo spinarello. È in una specie come questa - o meglio, in specie simili a essa comparse, e poi scomparse, nel passato - che può essere ravveduta una tappa iniziale di quella «lunga marcia» del comportamento riproduttivo dei gasterosteiformi, portata infine al suo estremo traguardo, di stranezza in stranezza, dal cavalluccio di mare. È vero, esistono tra i pesci numerosi altri esempi di accudimento delle uova e dei giovani da parte del maschio; nello spinarello, tuttavia, tali cure si fanno tanto serrate e assillanti da conferire connotazioni quasi patologiche a quella invasata paternità. Del pari è vero che altri maschi, di altre specie ittiche, costruiscono più o meno elaborati ricettacoli per le uova deposte dalle rispettive consorti. Nello spinarello, tuttavia, la tecnica di costruzione del «nido» comporta l'emissione, da parte del maschio, di un secreto renale vischioso che tiene insieme i materiali vegetali usati a tale scopo; una partecipazione diretta, «corporea», del maschio alla perpetuazione della propria specie che appare qua-

si prefigurare il ben più intimo, totale coinvolgimento anatomico e fisiologico dei signori cavallucci marini nelle faccende di culla.

Una inconsueta variazione sul tema del nido è quella escogitata da un gasterosteiforme della famiglia degli aulorinchidi, *Aulichthys japonicus*, che se ne è trovato uno prefabbricato nell'apparato respiratorio di un invertebrato marino, l'ascidia *Cynthia roretzi*. Ma citato il caso per via della sua bizzarria, dobbiamo anche rilevare come essa costituisca un seppur episodico arretramento sul cammino che andiamo insieme percorrendo: a darsi da fare per trovare idoneo alloggio alla futura prole è infatti, per una volta ancora, la sola femmina. Così come è il consueto «cliché» della madre amorosa e nubile quello propostoci dalla femmina di *Solenostoma lacinatum*, che reca le proprie uova - fecondate da un padre resosi subito dopo latitante - in una tasca formata per parziale saldatura delle sue pinne ventrali, appese a particolari filamenti ramificati. Ma nella sua apparente ortodossia quest'ultimo comportamento riproduttivo contiene in effetti un fondamentale elemento di novità: l'incubazione delle uova sul corpo stesso del genitore. Basterà trasferire questa singolare «soluzione tecnica» dalla protagonista di sempre, la femmina, a un soggetto del tutto anomalo quale è il maschio ed essa non sarà più solo innovativa, ma rivoluzionaria.

È quanto avviene appunto in una famiglia strettamente imparentata con quella - ora toccata - dei solenostomidi: i singnatidi. In essa risulta altresì portato alle estreme conseguenze quello scostamento dalla usuale conformazione dei pesci che è una ulteriore, spiccatissima caratteristica dei gasterosteiformi. Ad accomunare le circa duecento specie di singnatidi, che vivono in prevalenza in acque marine costiere ricche di vegetazione, vi è il capo a sezione poligonale prolungantesi in un muso a tubo con in cima una boccuccia da nulla; una corazza di anelli ossei ricoprente tutta la pelle; la costante



assenza delle pinne ventrali e le ridottissime dimensioni delle altre pinne, che possono anch'esse - tranne la dorsale - fare del tutto difetto; le minuscole camere branchiali ospitanti singolari branchie a ciuffo.

La loro conformazione corporea, tuttavia, segue due ben distinti «modelli» che trovano riscontro nelle due diverse denominazioni con cui i singnatidi sono comunemente indicati: «pesci ago» e «cavallucci marini». Nei primi, infatti, essa è andata incontro a un esasperato allungamento che l'ha resa serpentina; nei secondi, ha assunto contorni tanto particolari da rendere arduo ogni raffronto, unitamente a un portamento eretto affatto unico e inconfondibile anch'esso. Personalmente, quando ne guardo uno, mi viene da pensare a un inedito carattere tipografico nato dalla fusione di due contrapposti punti interrogativi: il superiore, che per via della «criniera» portata dai maschi di alcune specie e del «collo» equinamente arcuato è all'origine del nome corrente; l'inferiore, rappresentato dalla più servizievole e prensile delle code.

La conquista... della maternità da parte del maschio si è realizzata nei singnatidi secondo una sequenza di stadi progressivi che vede il suo inizio tra i «pesci ago». Più precisamente, è tra le specie appartenenti alla sottofamiglia dei nerofini che vediamo per la prima volta il padre farsi carico - nel senso letterale dell'espressione - delle uova da esso stesso in precedenza fecondate, recandole sulla superficie inferiore dell'addome. È ciò che si riscontra anche nei singnatoidini e nei solegnatini, con la differenza però che le uova vengono ospitate - rispettivamente sotto l'addome e sotto la coda - in una massa spugnosa che le isola le une dalle altre offrendo loro una certa protezione. Tale azione di tutela prende a farsi decisamente più efficace allorché, nei membri della sottofamiglia dei doriranfini, la matrice spugnosa con le uova - posta inferiormente all'addome - viene a essere più o meno ampiamente ricoperta da placche che si sviluppano ai suoi lati. Infine nei singnatini (che comprendono alcuni fra i più comuni «pesci ago» del Mediterraneo quali *Syngnatus acus*, *S. typhle*, *S. phlegon*, *S. abaster*) le uova, poste sotto la coda, sono protette da due

lembi di pelle che si saldano fra loro - con un secreto gommoso da essi prodotto - durante lo sviluppo embrionale, separandosi nuovamente al momento della schiusa.

La saldatura fra i due lembi si fa invece permanente nel caso dei «cavallucci marini» - riuniti nella sottofamiglia degli ippocampini - in cui il «marsupio» del maschio, posto ventralmente alla coda, comunica con l'esterno attraverso un angusto orificio posto al di sotto dell'apertura anale. Chiarito per la prima volta da Yarrel ed Ekström nel 1835, lo straordinario comportamento riproduttivo dei «cavallucci marini» è stato fatto poi oggetto di sistematiche ricerche da parte degli ittiologi. Nel caso, ad esempio, di una serie di osservazioni fatte in acquario sulla specie *Hippocampus abdominalis*, si rilevò anzitutto come la femmina, posta in presenza di più maschi, mostrasse chiaramente di preferirne uno, fuggendo o respingendo gli altri quando si facevano troppo intraprendenti. Rimossi gli sgraditi spasmanti dalla vasca, fra il maschio prescelto e la sua selettiva «partner» avevano subito inizio i giochi nuziali, condotti con quei movimenti lenti e pigri, al rallentatore, che sono prerogativa di questi pesci. In un abbraccio che portava i due innamorati ad affrontarsi muso a muso e ventre a ventre, la femmina introduceva nell'orificio del «marsupio» la sua lunga papilla genitale, così da immettervi alcune uova subito fecondate dal compagno. Dopo pochi secondi la coppia si divideva e il maschio ne approfittava per effettuare energiche contorsioni volte a sistemare le uova nel loro alloggiamento. Trascorsi circa cinque minuti, altro abbraccio con altra ovodeposizione; e ciò per tredici volte. La nascita dei circa duecento piccoli, fu osservata dopo una trentina di giorni.

Non sempre, quando la femmina «fa il pieno» di uova al maschio, tutto procede liscio. Se ad esempio - come ha osservato Straughan in acquario - non le riesce di infilare esattamente l'ovodepositore nell'orificio del marsupio, le uova cadono fuori e vanno perse; oppure può accadere che essa ne produca troppe rispetto alla capienza del marsupio, che rigurgiterà all'esterno quelle in ecces-

so. Umoristico, infine, il caso di un maschio che, interpostosi spudoratamente tra due amanti, venne per errore rifornito di uova dalla femmina in luogo del legittimo partner.

Durante l'incubazione, il «marsupio» non si limita semplicemente a dare protezione alle uova: al pari di una placenta, le sue spesse pareti, ricchissime di vasi sanguigni e munite di minuscole pieghe e villosità, riforniscono di ossigeno e alimento la futura prole, talché non appare fuori luogo parlare, al riguardo, di gravidanza; così come di un parto assume tutta la travagliata laboriosità l'emissione dei neonati nell'ambiente esterno, quale risulta ad esempio da osservazioni effettuate in Florida da Breder - presso un laboratorio del «New York Aquarium» - su *Hippocampus zosterae*.

Nell'imminenza del lieto evento i maschi «incinti» mostravano un «marsupio» tanto rigonfio da sembrare lì per lì per scoppiare. Mantendosi in posizione verticale, con la coda avvolta a un'alga, tra violente contorsioni essi proiettavano i figliolletti nell'acqua; poi, con una energica contrazione del «marsupio», espellevano minuscoli frammenti derivanti, verosimilmente, dal guscio delle uova. A fronte dei tre centimetri e mezzo del genitore i giovani ne misuravano già poco meno di uno; un rapporto dimensionale, questo, che spiega l'affaticamento del padre, costretto a staccarsi di tanto in tanto dal suo supporto e a giacere immobile in posizione orizzontale, esausto. E la madre? Da tutt'altra parte, nell'indifferenza più totale: per una volta tanto - almeno tra i pesci - sedotto e abbandonato, col frutto della colpa, ci è rimasto lui.

Ettore Grimaldi



I cavallucci marini sono soliti mimetizzarsi fra la vegetazione del fondo rimanendo in posizione quasi perfettamente verticale, abbarbicati alle alghe con la loro coda prensile.



Cavalluccio di nome, ma proprio per niente focoso

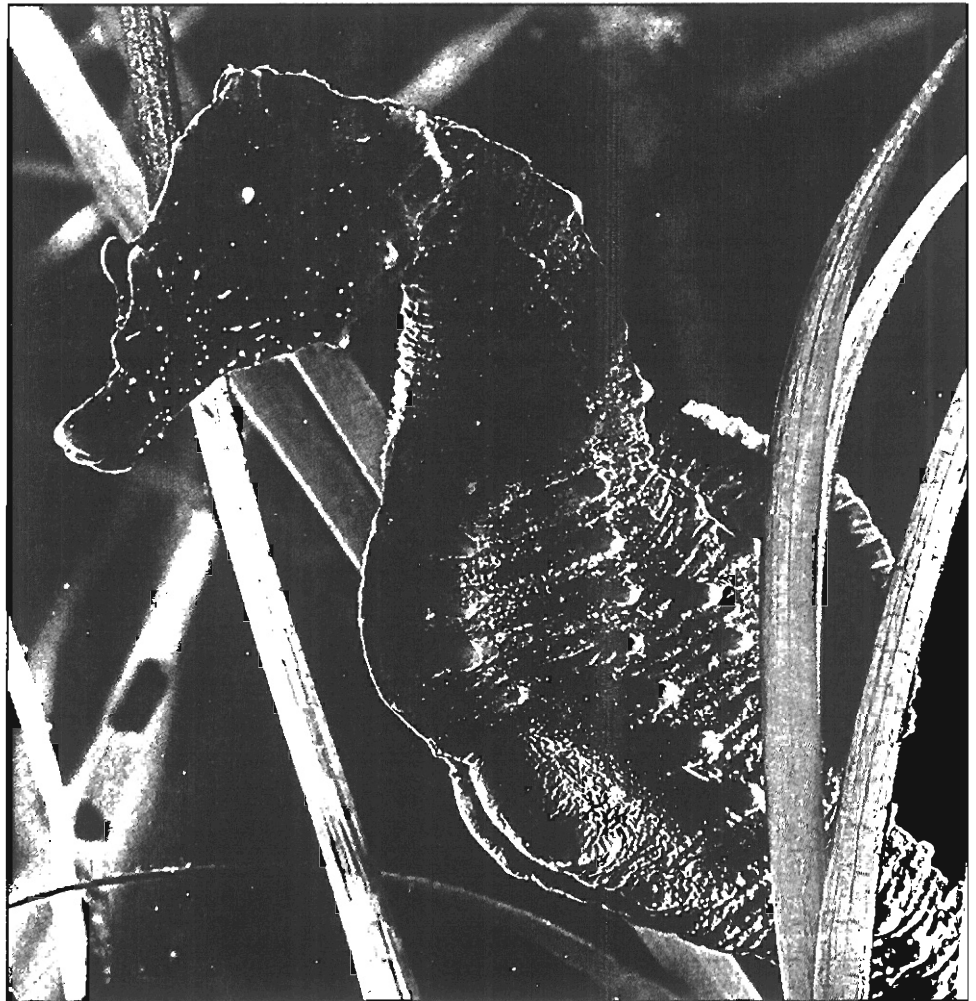
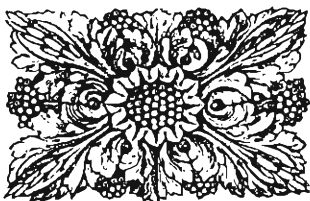
Il cavalluccio marino è un pesce caratterizzato da una cavità boccale tubuliforme, priva di denti, con cui aspira crostacei e altre minuscole prede. Ricerca del cibo e giochi nuziali vengono condotti con flemmatica lentezza: nell'accoppiamento la femmina introduce le uova nel "marsupio" del maschio.

Prima di nascere, una nuotata nella pancia di papà

Durante il "parto": all'interno del marsupio, teso come un pallone, i piccoli già usciti dall'uovo trovano spazio per nuotare prima di abbandonare il ventre di papà. I piccoli appena nati vengono proiettati con violenza all'esterno. I giovani assumono posizione verticale e paiono fortemente attirati dalla luce.

Il cavalluccio marino frequenta di preferenza le praterie di zostere e di posidonie, alle quali si fissa con la coda prensile, mimetizzandosi facilmente. L'insolito pesce (famiglia dei singnatidi) si muove sospinto solo dal battito delle pinne. Le dimensioni delle oltre venti specie esistenti variano dai 3 ai 30 cm.

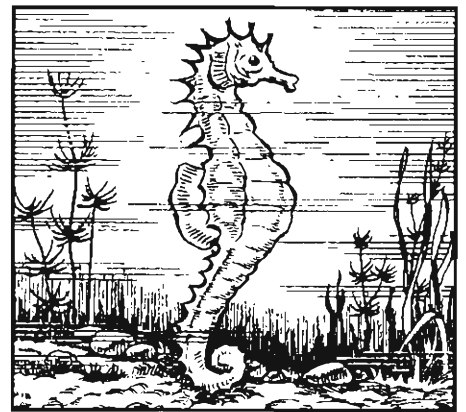
Tra le specie più conosciute: *Hippocampus Ramulosus*, *Hippocampus Abdominalis*, *Hippocampus Breviceps* (indopacifica), *Hippocampus Whitei*, *Hippocampus Hippocampus*.



Si nasconde tra le piante tenendosi stretto con la coda



Il cavalluccio marino ha un vero e proprio collo, cosa molto rara nei pesci.



Al giorno d'oggi, i cavallucci marini rappresentano solo una curiosità, ma non era così nell'antichità, quando, fatti essiccare al sole e polverizzati, venivano considerati un rimedio sovrano contro l'idrofobia. Si credeva inoltre che, trituriati finemente e mescolati con aceto e salnitro, avessero il potere di far ricrescere i capelli.



DONNE E HABITAT *

Introduzione di Marina Cavallo

Nell'ambito del percorso da "PECHINO A ISTANBUL/GUARDANDO IL MONDO CON OCCHI DI DONNA" è stata riservata una parte a "Donne e Habitat", che è terminata in giugno, proprio nel mese in cui si teneva la relativa conferenza mondiale dell'ONU. Questo passaggio di tematiche è avvenuto in modo quasi naturale a marzo, mentre la terra nel nostro emisfero si risvegliava nella primavera e si avviava verso la stagione delle speranze e delle nuove proposte.

Quando il cammino "Da Pechino a Istanbul" trovò forma coerente ci sembrò significativo dedicare anche una parte all'analisi della conferenza mondiale dell'ONU sull'Habitat che allora era in via di preparazione.

Infatti se la "Conferenza mondiale delle Donne" di Pechino e quella del "Forum delle Ong" di Huairou del settembre 1995, sono state appuntamenti importanti per le donne di tutto il mondo, in quanto facevano il punto sulla battaglia intrapresa, e non ancora vinta, per i diritti civili, politici, economici e umani, la conferenza mondiale sull'Habitat di Istanbul (giugno '96) ci sembrava un appuntamento e uno stimolo da cui non poter prescindere, per un pieno recupero della nostra identità di genere, un terreno su cui confrontarsi, dato che la storia delle donne si intreccia ampiamente con quella dell'habitat, vedendole coinvolte in prima persona.

L'argomento era abbastanza vasto, perciò l'ambito d'intervento è stato delimitato, dando maggior risalto all'ambiente alpino, anche perchè Rovereto, luogo della maggior parte degli incontri, è circondata dalle montagne e non è tanto lontana dal monte Bondone, la zona alpina più ricca di flora di tutta Europa, grazie al fenomeno delle glaciazioni e sede del Centro di Ecologia Alpina. Inutile dire che questo micro-percorso primaverile ha trovato l'entusiasmo soprattutto di un gruppo di giovanissime, particolarmente interessate al rapporto che le donne del passato avevano con l'ambiente, la conoscenza delle erbe per l'impiego nella medicina naturale, la religione degli alberi degli antichi Celti, la problematica inerente ai semi, il rapporto delle donne con la montagna e il matriarcato, le fiabe raccontate nei bagni di fieno...!

Credo che per capire l'importanza delle donne nella formazione di questo habitat bisognerebbe partire da un ripensamento sulle streghe, figure emblematiche della storia delle donne, tema ampiamente trattato da Michela Zucca, che ci ha certamente stimolate a volerne sapere di più, non solo di loro, ma di tutte quelle donne che, con la loro conoscenza empirica, hanno sempre contribuito al micro-benessere quotidiano di piccoli gruppi umani. Ed è a queste donne che ci rivolgiamo, affinché si sentano più forti nell'affermare la cultura della vita e della pace e non quella del puro e semplice consumismo, così come del conflitto, delle guerre e infine della morte a cui questa società di chiara espressione maschile si ispira. Le scelte che le donne possono fare nella difesa dell'ambiente, della vita naturale, nell'alimentazione, non alterata da additivi sempre più sofisticati, non farebbero altro che continuare quel ciclo biologico di cui la donna è sempre stata elemento fondamentale, con la sua cura della prole, della casa, del giardino e anche della terra, quando malauguratamente gli uomini partivano per le guerre o le emigrazioni. L'esperienza di Rosa Thaler, con il recupero degli antichi semi, e la conoscenza di alcune erbe, sono stati elementi importanti per gli obiettivi scelti: conoscenza dell'ambiente, consapevolezza e maggiore autonomia nelle scelte, rapporto armonico (piuttosto che dominio e competizione) che portino ad un legame indissolubile con la natura. Un grazie particolare va alle relatrici, che gentilmente sono venute fino a Rovereto per raccontarci quello che sapevano, ma anche a tutte/i coloro che numerosi ci hanno seguito, come ho già detto, con molto entusiasmo. Certamente gli incontri non sono stati esaustivi, ma hanno orientato e stimolato la nostra ricerca verso un maggior rigore, in percorsi e livelli che prima avevamo semplicemente sfiorato o neanche toccato. Infine un saluto e un GRAZIE a Luisa Zanotelli, promotrice infaticabile di tutto quello che riguarda le donne, per i suoi stimoli e il sostegno nella difesa e l'affermazione di una "cultura al femminile".





Lunedì, 25 marzo 1996
c/o Centro della Pace, Rovereto

Le erbe delle streghe *

relazione di Michela Zucca

Un antico proverbio tirolese recita: *"Per ogni male cresce un'erbetta"* e la dice lunga su un'epoca dove i medici erano pochi e imbevuti di filosofia anziché di pratica. Un buon medico era colui che sapeva di filosofia, tant'è vero che non operava. Spesso il chirurgo era lo stesso barbiere, perché era considerato disdicevole per un medico ben nato, che aveva studiato, mettersi a guardare le piaghe di un ammalato.

Da alcune ricette di Plinio il Vecchio si evince che il medico non studiava l'ammalato.

Spesso si confondevano bestie e uomini. Leggendo queste ricette e i libri di alcuni secoli fa' si scoprono usanze e modi di trattare le malattie che per noi hanno dell'incredibile e spesso risultano incomprensibili. Per esempio se ai maiali ammalati bisognava dare del mangime lasciato per una notte nel luogo in cui era stato ucciso o cremato un uomo, per la cura di alcune malattie umane bisognava servirsi o delle ossa di un malfattore, oppure di quelle di un amico se non di un ospite. Per la cura degli epilettici bisognava far bere loro dell'acqua attinta di notte e contenuta nel teschio di un uomo ucciso; per la cura della cataratta bisognava usare fiele umano; per la rabbia si ingoiava una pillola ricavata dal cranio di un impiccato; contro il mal di denti bisognava scarnificare i denti con un osso di un uomo ucciso; per l'otite si inserivano ossa umane nelle corna dei buoi; un parto difficile si risolveva se qualcuno gettava al di là del tetto sotto il quale era la partoriente, una pietra o qualcosa capace di uccidere in un colpo solo un cinghiale, un uomo e un orso.

Il male caduco, ovvero l'epilessia, si sanava con carne di animale selvatico e feroce, ucciso con lo stesso ferro con cui era stato ucciso un uomo; i foruncoli si circoscrivevano tre volte con la saliva; contro il morso del serpente era efficace la saliva di un uomo a digiuno; e ancora con la saliva di un uomo a digiuno, sfregata sulla pelle, si guarivano molti mali cutanei come il lichene, la lebbra o la cisposità; ungendosi invece ogni giorno, al mattino, con la saliva e mettendo una mela sotto terra si guarivano le piaghe, il dolore del collo, ecc..

Questa medicina cosiddetta *"dotta"* andava un po' così.

I poveri raramente si rivolgevano a un medico, né i medici si sarebbero recati da un malato che non poteva pagare. L'atteggiamento sospettoso e ironico ci è tramandato da alcuni proverbi della sapienza popolare alto - lombarda: *"Preti, medici e avvocati meglio perderli che trovarli"*; *"gli errori dei medici vanno sotto terra in silenzio"*; *"bravo medico è colui che sa riconoscere la propria malattia"*; *"gran medico è quel malato che cura i propri mali"*; *"non c'è dubbio che i medici per spopolare la terra valgono tanto quanto la peste e la guerra"*; *"il medico principiante per far pratica ammazza l'ammalato"*; *"i medici giovani fanno grandi sbagli, ma anche quelli vecchi sembrano d'accordo con quella che sta sul letto, cioè la morte"*. Tale scetticismo rese necessaria una gestione alternativa nel trattamento delle malattie; e in questa situazione s'inseriscono le donne che da sempre si sono occupate della cura del corpo delle persone a loro vicine.

Da alcune immagini di un antico erbario, fatto da uomini dotti naturalmente, perché le donne e le streghe non sapevano scrivere, emerge tutto il disprezzo verso la medicina popolare e soprattutto nei confronti delle conoscenze detenute da streghe e donne.

La donna si occupava del corpo e dello spirito; la medicina popolare risultava essere così essenzialmente psicoterapeutica, quello che i medici di oggi chiamano counseling, ben conosciuto dalle donne - tanto è vero che nei proverbi si tramandano i detti del morir di malinconia, di nostalgia, del mal d'amore o di rabbia - che avevano sviluppato una conoscenza dei rimedi con l'uso delle piante. Identificate come streghe, l'Inquisizione le processò e bruciò in gran quantità, finché, terrorizzate, non smisero di praticare apertamente questi rimedi, dimenticandone l'esperienza.

Qualcosa è comunque sopravvissuto, quanto meno sotto forma di ricordo di un passato non tanto lontano.



Quando si parla di streghe si pensa spesso alle vecchie megere, e ciò è in parte vero, nel senso che nel Medioevo le donne vecchie erano una rarità. Una donna iniziava ad avere figli a 13-14 anni e a 40 anni era ormai vecchia o morta. Se una donna riusciva a superare tale soglia accumulava un tale bagaglio di esperienze e di conoscenze da essere considerata stregoneria, ragion per cui l'iconografia tradizionale rappresenta le streghe vecchie e bitorzolute.

Le streghe però potevano anche essere ragazze giovani e bellissime, a volte associate all'immagine della luna, astro femminile per eccellenza ed elemento magico utile alla previsione del futuro.

(...) Oggi si è persa la conoscenza di cosa poteva essere a quel tempo una strega però possiamo rivolgerci a culture simili, come quella amazzonica, per dei confronti. L'Europa, come l'Amazzonia, era ricoperta da una foresta immensa che dava tutto il necessario per vivere: il cibo, il legname da costruzione e da ardere, ecc., ma anche le erbe per curare. Luogo e fonte di conoscenza spirituale.

Non abbiamo testimonianze dirette della vita delle streghe però nelle storie di Artù e dei Cavalieri della Tavola Rotonda, il Mago Merlino, quando aveva bisogno di arrivare ad una decisione, di conoscere qualcosa, andava nel bosco. Qui incontra Minue, la strega che lo stregherà.

Nel bosco vivono le streghe, gli gnomi, e tutti quelli che vogliono acquisire una conoscenza arcaica. Ancora oggi in Amazzonia chi vuole diventare sciamano, deve stare da solo nella selva almeno per due anni, senza parlare e vedere nessuno, mangiando cibo senza sale. Uno sciamano è tanto più potente e più considerato dalla sua comunità quanto più tempo ha passato in selva da solo, perché si dice sia proprio la foresta a trasmettergli la sapienza e siano le erbe a parlargli, a ispirarlo, erbe che poi saranno la sua guida per curare.

Quando pensiamo alla cultura popolare del Medioevo la riteniamo un insieme di conoscenze autoctone, perché si dice ci fossero pochi contatti con altre culture. Da studi di linguistica e di cultura comparata risulta come le conoscenze magiche e popolari avessero tutte una stessa origine, che dalla Persia si fossero estese in Grecia, attraverso l'Accademia Pitagorica (l'unica accademia filosofica aperta alle donne), passando anche dall'Arabia.

Anche molti simboli alpini considerati magici, come rose o figure geometriche incise sulle architravi di dimore costruite tra le Alpi, sono segni di origine araba.

Dalla Scuola Salernitana (la prima università di medicina con professori di origine araba, all'epoca i più dotti) la scienza medica prende due differenti direzioni: da una parte la diffusione verso i monasteri, dall'altra verso il popolo. In questo ambito trova spazio la conoscenza e la saggezza delle donne, che l'iconografia rappresenterà poi come streghe.

In alcune immagini le streghe sono rappresentate vicino a un diavoletto, oppure rimestano i loro intrugli magici in un grande paiolo; in altre vengono raffigurate all'interno della foresta nude e con un'anfora, sembrano assorbire la linfa degli alberi e raccogliere le essenze della foresta.

In altre ancora le streghe appaiono come effettivamente dovevano essere, cioè le comari e le nonne che si vedono sulla soglia di casa, raccontano storie e nel frattempo tirano su le nipotine.

I processi alle streghe riportano che la conoscenza arcaica spesso si tramandava da nonna a nipote e una strega non poteva morire senza trasmettere il suo sapere. Questo succede ancora tra gli sciamani. In Amazzonia riescono a raggiungere una tale consapevolezza di sé stessi che si mantengono in vita fino a quando trovano la persona giusta e riescono a trasmettergli il proprio sapere.

La cultura degli spiriti della natura, delle streghe e dei mostri era molto comune nel tardo Medioevo e nel primo Rinascimento, ma l'Inquisizione demonizzò tutto facendone un grande rogo.(...).

L'iconografia mostra ancora la strega che gioca con la morte: si disputano il mondo. E' l'immagine della donna in grado di controllare i cicli della vita, della morte e della fecondità. I registri parrocchiali del Medioevo, tra i pochi documenti a testimonianza di un'epoca, indicano una media di due figli per coppia. Si può ipotizzare la capacità di usare le erbe per la contraccezione e quindi di controllare "naturalmente" i cicli della vita. Queste conoscenze facevano paura ai medici che non sapevano usarle, e perciò vennero demonizzate.

Le streghe erano circondate da animali, come il gatto nero e il cane rosso che, di conseguenza, furono ritenuti animali demoniaci.

Per quanto riguarda la medicina che prende la direzione dei conventi, dobbiamo pensare ai loro orti come ai primi laboratori di erboristeria magica. Nel Medioevo una esponente importante della cultura europea e alpina fu Ildegarda di Bingen, badessa, la prima a scrivere un trattato di medicina



e di erboristeria in cui insegnava, tra l'altro, alle donne il modo di tener lontano il marito quando non avevano voglia di sopportarne le proposte. Ildegarda di Bingen aveva il suo orto dove faceva crescere le piante utili per gli intrugli - che sperimentava -, componeva musica e aveva segretari maschi cui dettava i suoi scritti. Gli orti erano tenuti anche dalle donne del popolo, che oltre ad addomesticare le specie selvatiche vi facevano crescere le erbe officinali, quelle magiche e i fiori.

Altri elementi importanti legati all'identità delle streghe erano la follia e l'estasi, che si manifestavano soprattutto nelle feste popolari, fatte all'aperto. Erano riti che si facevano soprattutto nel periodo invernale, la gente ballava attorno al fuoco per scaldarsi e divertirsi e questo, insieme a qualche bevanda particolare, procurava stati allucinatori, estasi e follia, che non erano considerati negativi. Nella cultura popolare alcuni comportamenti alterati non erano interpretati in termini di aberrazione mentale, ma piuttosto come forme di accrescimento della personalità, dove l'intervento di una forza soprannaturale, penetrando nella mente, rendeva capaci di manifestazioni straordinarie.

Scrivono Platone nel Fedro *"Gli antichi ritenevano la follia tanto superiore alla sapienza in quanto l'una, la follia, proviene dagli dei, l'altra dagli uomini. Si distinguono le forme di follia prodotte da un divino estraniarsi dalle normali regole di condotta. Quella profetica, regolata da Apollo, penetra nella mente della Pizia e la rende capace di divinare gli elementi futuri. Quella poetica grazie alla quale ottengono dalle muse il dono dell'ispirazione. Quella erotica, generata da Afrodite. Quella iniziatica, che appartiene al dominio di Dioniso"*.

Le cosiddette streghe per mettersi in comunicazione con gli spiriti realizzavano stadi allucinatori, di straniamento della personalità, attraverso le erbe o con la amanita muscaria, per ricevere indicazioni su cure da effettuare ai malati.

Altri oggetti tipici delle streghe erano il paiolo, che ha sempre avuto una simbologia non propriamente benefica, perché dentro il paiolo si mescola di tutto, e la palla di vetro. Quella scaccia spiriti, tipica della tradizione tirolese, si mette negli orti ancora oggi.

Le streghe di una volta, come gli sciamani, erano i capi carismatici delle comunità. Le loro erbe erano quasi tutte in parte velenose. Le streghe conoscevano bene il principio della medicina omeopatica che dice che anche il veleno può curare se preso nella giusta misura. Con queste erbe e le loro combinazioni si ottenevano unguenti che, spalmati sulla pelle, procuravano stati alterati di coscienza. In Val Camonica, per esempio, le streghe usavano un unguento composto di cicuta, belladonna, mandragola e giusquiamo. L'erba del diavolo (o unguento delle streghe) era composta da una miscela di giusquiamo e antimonio: si dice provochi visioni terrificanti, follia lucida e profonda inquietudine. Questa ricetta ci è stata riportata da Andrea Laguna, medico di Giulio II nel 1500. Un'altra erba delle streghe era la mandragola le cui radici hanno una forma che sembra una figura umana, nel Medioevo venne caricata di simbolismi vari e considerata un grande ricostituente, addirittura si diceva che desse facoltà di capire se gli altri stessero mentendo. Considerata un afrodisiaco e la panacea per tutti i mali, era molto preziosa.

In molte ricette si parla anche di miglio nero o grano nero, ma si ritiene che fossero i cereali intaccati dalla *secale cornuta*, una muffa da cui si estrae il principio attivo dell'LSD, il più potente allucinogeno conosciuto in Europa.

Quando interi campi di grano venivano intaccati dalla *secale cornuta* non si poteva buttar via il grano perché sarebbero tutti morti di fame, per cui il pane prodotto con il grano adulterato causava di conseguenza diversi casi di allucinazione collettiva. Il Medioevo è pieno di cronache di allucinazioni di interi villaggi; è probabile che le streghe sapessero che quel tipo di parassita provocava stati alterati di coscienza e lo andassero a cercare.

Non erano le sole. L'uso delle droghe da parte del potere era abbastanza normale, l'oppio era conosciuto fin dall'antichità. Sappiamo che nell'Inghilterra del '700, durante la rivoluzione industriale, i proprietari delle miniere davano alle madri e alle mogli dei minatori lo sciroppo di oppio da dare ai bambini che piangevano per la fame. In una ordinanza municipale del 1700, rivolta ai fornai del Granducato di Toscana in un periodo di carestia, si diceva di preparare il pane con i semi di oppio preventivamente importati per una distribuzione gratuita al popolo, in modo da sedare le rivolte sul nascere. Anche la cannabis veniva importata già dai romani come sonnifero.

L'aconito è un fiore abbastanza velenoso usato anche per gli unguenti delle streghe; per esempio



la pomata delle streghe di Crainin era composta da potentilla eretta, atropa belladonna, graziola officinalis, conium maculatum e acconitum napellus, mescolate a grasso di maiale: spalmata sul viso faceva credere di poter volare. Da una ricetta del 1737: l'unguento verde delle streghe è fatto mescolando i succhi di atropa, belladonna, giusquiamo, amanita muscaria, acconito, datura (conosciuta anche come stramonio), digitale, papavero, conium e grasso. Tutto il velenoso trovabile si mescolava, si spalmava sul viso, sotto le ascelle e sulle mani, e con questo si ... volava. E' curioso il fatto che non bevessero questi intrugli ma li spalmassero. L'assorbimento sotto pelle è una terapia estremamente rapida che ora stanno rivalutando.

Il verbasco, citato da Francis Bacon, è un'altra erba velenosa che appartiene alla famiglia delle solanacee, e veniva usata dalle streghe; ha un'azione simile a quella della digitale. Entrambe sono potentissimi anestetici locali e potenzialmente in grado di dare allucinazioni.

Il giusquiamo compare in quasi tutte le ricette delle streghe: contiene la scopolamina, un potentissimo narcotico. Lo stesso principio della penicillina era conosciuto dalle streghe: in diverse cronache medievali in Italia e in Inghilterra le donne mettevano muffe sulle ferite. Non è specificato il tipo poiché non erano in grado di riconoscerle.

Lo stramonio datura e la digitale vengono tuttora usati in medicina.

Un'altra terapia, rivalutata in questi anni, già usata dalle streghe e tuttora praticata dagli sciamani d'Amazzonia, è la musicoterapia. In una delle immagini ritrovate vediamo il satiro cornuto con la strega, mentre suona il flauto.

Il sedum telephium non è un'erba velenosa, però la troviamo in alcune ricette di streghe. Si dice fosse un'erba in grado di controllare gli elementi della natura, ed è associata al giorno di S. Giovanni. Il sedum, o erba di S. Duane o della Incontradura, se bruciato all'approssimarsi della sera dominava, si diceva, i temporali e gli uragani.

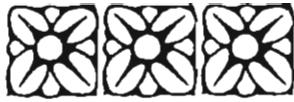
La notte di San Giovanni era considerata la notte giusta per andare a raccogliere le erbe ed è legata al culto della fertilità. Angela Nardò Cibebe (non si sa se si fosse data il nome Cibebe lei stessa, perché Cibebe era la dea delle messi legata al culto della fertilità), racconta nel 1890, che nel bellunese *"il 24 giugno, i ragazzi dei paesi passano la notte rubando insalate e ciliege negli orti e nei frutteti; suonano per tutta la notte, e la mattina seguente vanno a cogliere la rosa miracolosa delle ragazze, che si rotolano seminude nella rugiada, invocando la grazia di trovare marito"*. Una leggenda di una località chiamata Occhini, raccolta da Bruna Maria dal Lago, racconta come *"Nella notte di S. Giovanni, un tempo, si radunavano le donne del Latemar e quelle del Lagorai. Venivano con cavalli bianchi coperti con drappi dorati; quando la luna bagnava il prato fra il corpo bianco e il corno nero, le donne scendevano da cavallo, scioglievano i capelli e scalze per avere rapporto con la terra, con la linfa della terra direttamente, raccoglievano i fiori che quella notte erano sbocciati"*.

Questi erano primule, ortiche, calendule, iperico, valeriana, capelli delle streghe e barbe di caprone.(...)Dentro agli alberi i fruscii e le ombre, le movenze si fanno più strette, la luna tramonta, i sacchi delle erbe son pieni. Tornano i cavalli a riportar le donne al Latemar e al Lagorai".

Altre erbe sono collegate alla tradizione stregonica: la canna di palude, considerata erba del diavolo, il perché non si sa; la menta chiamata anche erba diavolona; il lycopodo, o erba strega; la verbena, o erba incantata, sacra a mercurio, è detta anche erba mercuriale: l'appendevano per scongiurare gli spiriti maligni e si dice che mettesse pace tra le genti nemiche. Anche il rosmarino, che perpetua i ricordi, allontana gli spiriti maligni, propizia gli dei, è simbolo di immortalità e talismano di fedeltà. L'achillea, utilizzata da Achille per le sue ferite, ha poteri cicatrizzanti ed è ritenuta 'erba delle streghe'.

Nelle ricette delle streghe oltre a quelle velenose, si trova di ogni erba un po'. Probabilmente le streghe usavano le erbe che procuravano stati alterati di coscienza, insieme a tante altre comuni, per mitigare o addolcire i loro effetti. Anche il sambuco, con cui si fanno le frittelle la notte di S. Giovanni e si ricavano le bacchette magiche e i flauti, era considerata pianta sacra.

Un'ultima immagine delle streghe, viene da Merano, ed è su una scatola di gioielli: una donna parla con un nano, l'altra divinità dei boschi, e vediamo che, malgrado tutte le inquisizioni e tutti i roghi le streghe, nella memoria popolare, appaiono spesso belle, giovani e quasi fate.



Alla ricerca degli antichi semi *

relazione di Rosa Thaler

Rosa Thaler è una contadina dell'Unione Donne della Bassa Tesina lavora nel suo maso, detto Maso Pausa, a Trodena (BZ), e ha una esperienza che si può definire di tipo scientifico - nutrizionale, per l'impegno posto nel recupero delle antiche conoscenze. A qualcuno può sembrare strano l'interesse verso i vecchi semi, anche lei fino a 5 anni fa non avrebbe mai pensato di interessarsene o che addirittura ce ne fosse necessità.

Vivendo in un maso di montagna si mangia volentieri in modo tradizionale con cibi come la polenta e fagioli, quindi la cosa più normale è quella di piantare i fagioli nell'orto.

Tutto è cominciato quando lei ha comperato le sementi di fagioli da piantare in estate per metterli via secchi per l'inverno, pensando di avere una produzione buona e abbondante, invece non è stato così. Il suo maso dopo il mese di agosto non ha tanto sole e i fagioli fiorivano ma non maturavano.

Una volta, andando a trovare in estate una sua zia in val di Cembra, ha notato in un orto dei fagioli ormai secchi e ha voluto sapere di che varietà fossero. Sua zia le ha raccontato che l'orto apparteneva a dei vecchi avari, che non volevano spendere neanche un soldo per comperare sementi nuove, e così coltivavano sempre gli stessi fagioli da oltre sessant'anni. In questo modo ha trovato un vecchio tipo di sementi adatte per le coltivazioni in montagna. Lei poi ha continuato a indagare, ha preso contatti con un biologo il quale le ha confermato che le sementi vendute adesso hanno caratteristiche adatte solo per essere coltivate nella bassa pianura, dove si fanno coltivazioni estensive, la produzione viene collocata sul mercato e non è per uso familiare.

Chiaramente quello che accade per i fagioli può essere riportato a tutti i tipi di piante, che fino a 10-20 anni fa si coltivavano per il proprio sostentamento, varietà che ormai non si trovano quasi più.

Ed è così che Rosa Thaler ha iniziato a fare un lavoro di ricerca, per recuperare tutti i tipi di semi di piante acclimatate che ancora riusciva a trovare; e più andava avanti più aumentava la sua angoscia nel rendersi conto che in un futuro prossimo, dovendo piantare di nuovo in alta montagna quello di cui abbiamo bisogno, potremmo anche non trovare più sementi idonee a tale scopo.

Queste varietà acclimatate sono infatti in via di estinzione!

Il suo lavoro di ricerca è andato avanti per un certo periodo, soprattutto in quelle valli dove l'agricoltura, fortunatamente, non era poi così "svilupata"; dove si potevano trovare persone che coltivavano ancora il proprio piccolo appezzamento, come era stato sempre fatto, e ha così potuto recuperare semi che vanno dal frumento alla segala, dal mais da polenta al grano saraceno oltre al papavero, tutte piante che venivano coltivate in alta montagna oltre i 1600 metri.

In questo modo ha scoperto anche piante importantissime ma quasi sconosciute, come l'idron: nessuno riusciva a spiegarle cos'era, finché non ha trovato un uomo anziano in val Gardena, il quale le ha raccontato che quella pianta, ricca di proteine, veniva usata per valorizzare piatti non molto energetici.

Ha trovato anche lino, canapa, ma soprattutto tanti fagioli, cavoli e piselli, adattati a tali altitudini e temperature. Rosa Thaler ha quindi raccolto i semi di queste piante e li ha dati ad un istituto sperimentale di agricoltura e ad uno di conservazione genetica di Innsbruck. Per lei è stata una bella soddisfazione aver trovato sementi che gli scienziati consultati non avevano mai visto. Dagli studi effettuati è emerso che le varietà autoctone delle nostre Alpi, rendono sicuramente di meno a livello di quantità ma contengono più proteine mentre le sementi coltivate in grandi estensioni, trattate con concimi e macchinari durante le varie fasi, hanno subito variazioni genetiche che le hanno rese meno nutrienti.

L'argomento appariva perciò, sempre più interessante: Rosa Thaler ha voluto saperne di più.

Già nel 1992 a Rio de Janeiro, durante il Convegno mondiale sull'Habitat, gli Stati partecipanti si sono impegnati a preservare la biodiversità nel proprio territorio. Non sembra però che abbiano fatto molto per questo. Appare chiaro il fatto che si affermano sempre più poche varietà di sementi



industriali e scompaiono per sempre quelle sementi con una genetica adatta alle zone ad agricoltura familiare.

Tutto questo è avvenuto anche per gli animali da allevamento. Al momento quasi il 90% della produzione mondiale di carne bovina, ovina e suina si ottiene solo da tre o quattro razze. L'insorgere di alcune malattie in una razza può diventare molto pericoloso se mancano razze differenti, con una certa resistenza, per sopperire al fabbisogno alimentare.

Infine è importante rilevare che le Alpi non sono un centro genetico primario, cioè nessuna delle piante importanti coltivate ha origine nelle stesse Alpi. Esse sono state introdotte in centinaia se non migliaia di anni, e le piante si sono gradualmente adattate secondo le condizioni che hanno trovato in quel posto: il clima, la vegetazione, poco o tanto sole, il freddo, l'umidità, ecc., creando così specifiche biodiversità colturali alpine. Solo poche varietà sono riuscite a riprodursi in queste zone estreme, adattandosi ad un periodo breve di vegetazione, ad una irradiazione solare più o meno intensa e soprattutto hanno sviluppato una grande tolleranza alla siccità, in terreni molto esposti al sole e particolarmente secchi. Purtroppo nell'ultimo periodo la zona alpina, centro genetico cosiddetto secondario, come viene chiamato dagli esperti, si è spopolata completamente e di conseguenza non è più coltivata.

Se il diritto alla vita deve essere sostenuto dal diritto a mangiare e se questo diritto al cibo noi lo lasciamo in mano a pochi gruppi industriali, come le multinazionali alimentari, che già adesso hanno la proprietà genetica di queste sementi, in futuro la nostra sopravvivenza potrebbe dipendere da loro. Una volta la gente poteva riprodurre da sé le sementi, oggi purtroppo considerate superate, mentre le nuove sementi, che sono ibridi, spesso non possono più riprodursi, pertanto devono essere solo ricomprate dalle ditte che ne detengono il monopolio.

E' duro constatare che è andata persa un po' questa indipendenza e, insieme, sono state perse molte conoscenze che facevano parte del patrimonio umano; questo è certamente un grande pericolo per la sopravvivenza della stessa umanità.

(...) L'obiettivo di Rosa Thaler è pertanto quello di sensibilizzare la gente su questa problematica. Una volta i contadini sapevano fare di tutto, ora si specializzano solo in un campo (latte e derivati, oppure sanno produrre ortaggi) e se quella produzione va male non sanno più cosa fare.

Ormai solo la grande agricoltura riesce a sopravvivere, mentre si lascia morire la micro-agricoltura, così sempre meno gente sa fare le cose importanti, necessarie per la propria sopravvivenza.

Infine c'è il problema dei campi abbandonati, come in val di Fiemme, dove molti proprietari lasciano i terreni incolti ma sarebbero molto contenti se qualcuno li lavorasse. In altri posti c'è ancora chi continua a coltivare i piccoli campi, conservando e tenendo viva tanta conoscenza e tanta sapienza.

La vicenda della "mucca pazza" c'insegna che il problema è urgente e grave; c'è una grande pressione sulla produzione alimentare: da una parte abbiamo perso la capacità di fare e pensare con la nostra testa, disperdendo così conoscenze essenziali utilissime al nostro benessere e, dall'altra, delegando scienziati, industriali, politici, finché nessuno sa più da dove arrivano le cose.

Rosa Thaler ha continuato quindi, nel suo piccolo, a piantare diversi semi nell'orto, a condividere semi e problematiche, cercando di stimolare altri alla sperimentazione, perché è necessario che questo non venga fatto in un'unica zona. Ora è riuscita a attivare nel suo paese un gruppo di lavoro costituito da 4-5 persone, e cura un progetto per la messa a coltura di cereali e vecchie piante. Il sindaco di Trodena ha dimostrato sensibilità e apertura, mettendo a disposizione le strutture presenti nel comune per coltivare, raccogliere e macinare per esempio i cereali, attività che risulterebbero troppo costose per il singolo cittadino.

Bisognerebbe sensibilizzare quanta più gente possibile, e soprattutto fare ricerche tra le persone di una certa età che ancora coltivano sementi antiche, per recuperarne e salvarne la bio-diversità.

Non tutti i semi che Rosa ha piantato sono riusciti a completare il loro ciclo a causa della posizione del maso, a 1000 metri e con scarsa esposizione solare: forse i semi che aveva trovato a 1550 metri vivevano in un posto più soleggiato e quindi il terreno del maso non era idoneo.

Università e banche genetiche hanno svolto questo lavoro di ricerca nelle Alpi, hanno conservato la genetica dei semi, ma questi, è stato dimostrato, hanno perso l'adattabilità al cambiamento climatico: ripiantati dopo diversi anni non hanno più ritrovato lo stesso clima di quando erano stati



raccolti, e quindi non conservavano nel DNA la traccia di questo cambiamento. È perciò necessario che le sementi vengano coltivate nei loro luoghi di origine: solo così si assicura un'ampia differenziazione in grado di difenderci da alcune malattie che insorgono in seguito all'agricoltura industrializzata.

Quelle di tipo allergico, per esempio, vanno diffondendosi perché le nuove produzioni non contengono più le sostanze contenute nei semi di una volta che ci proteggevano da tali attacchi.

Sebbene l'agricoltura di montagna non sia competitiva dal punto di vista del mercato, essa è fondamentale non solo per la salvaguardia delle biodiversità ma per difendersi da tante malattie.

E' doveroso tenere ampio lo spettro genetico sia delle piante coltivabili che degli animali per consumo alimentare. Questo lavoro non può essere fatto dagli scienziati, può essere fatto solo dalla piccola gente.



*lunedì 15 aprile 1996
c/o Centro della Pace, Rovereto*

L'ecologia umana *

relazione di Michela Zucca

Per ecologia umana si intende il modo in cui le popolazioni, per poter vivere, hanno modificato e influenzato l'ambiente nel corso dei secoli.

Attualmente in montagna si utilizzano conoscenze antiche insieme a tecniche moderne.

Le diapositive presentate durante la serata sono impregnate su immagini del territorio e sono il risultato di un viaggio fatto sulle Alpi occidentali, liguri e piemontesi fino a quelle francesi.

Si è iniziato dalle Alpi liguri e piemontesi perché con maggiori problemi.

Noi solitamente pensiamo alla Liguria come terra di mare, anche se gran parte della superficie è ricoperta di bosco. È una zona che ha subito una azione di ecologia umana profonda, perché la sua esposizione rende il clima mite, condizione ideale per insediamenti umani fin dal neolitico come testimoniano le grotte dei "balzi rossi". I versanti terrazzati delle montagne hanno consentito la coltura di piante mediterranee come l'ulivo; ora invece queste terrazze sono in uno stato di semi-abbandono, le piante non sono sempre curate e l'intervento umano è ormai raro se non inesistente.

Le Alpi, che noi spesso consideriamo un territorio selvaggio, in realtà sono state tutte coltivate fin dall'antichità. I boschi, come quelli di castagno, sono stati piantati dopo aver bruciato immense distese di conifere e piante che non producevano quello di cui l'uomo aveva bisogno. Da studi archeologici più recenti emerge che, prima dei castagneti, furono piantati boschi di querce per nutrire i maiali, animali considerati sacri dai Celti che popolavano il territorio. Questo ci fa capire come i nostri antenati erano ben lontani dal vivere in uno stato selvatico, adeguandosi passivamente alla natura: avevano una struttura civile e sociale articolata che permetteva di pianificare, per esempio, la coltivazione del bosco nel corso di centinaia di anni, con una organizzazione e una conoscenza della natura non indifferente. Ora la zona terrazzata della Liguria sta cadendo giù a pezzi, e le amministrazioni locali hanno permesso che si costruisse in modo poco attinente all'ambiente, sia dal punto di vista architettonico sia nell'uso di materiali idonei.

A nessun nostro antenato sarebbe mai venuto in mente di costruire una casa su un versante fragile, che frana lentamente. Ora i terrazzamenti non sono più curati, comincia il dissesto e chi ne fa le spese sono gli abitanti a valle.

L'abbandono è il problema odierno più importante nelle Alpi, fenomeno comune nelle montagne liguri e piemontesi, e in altre parti delle Alpi che non godono una situazione privilegiata. Il lavoro in montagna non dà più abbastanza per vivere. Lo spopolamento in certi casi raggiunge punte del 90%.

Ci sono villaggi e interi paesi dove abitano non più di tre persone: quando si sviluppano incendi prima che siano domati interi versanti sono totalmente carbonizzati, con successive frane a valle. Pertanto molte abitazioni costruite negli ultimi tempi sono state abbandonate, e quando la terra frana nessuno fa lavori di manutenzione.



I contadini di una volta avevano una mentalità collettiva, per cui prima del bisogno del singolo veniva quello della comunità. Ognuno era responsabile, prima che verso se stesso, verso la comunità della conservazione del territorio e la sua vita era in armonia con i bisogni collettivi. Se aveva una proprietà privata, non avrebbe mai costruito una villetta poiché i territori adatti alla coltivazione dovevano essere preservati. In secondo luogo non bisognava creare pericoli per gli altri; i villaggi erano costruiti su terreni sicuri e non adatti alla coltivazione, e nessuno si permetteva di fare diversamente. Quando la mentalità è cambiata si è imposto un modello consumistico e individualista. Ognuno ha cominciato a fare quello che voleva, senza riguardo verso le conoscenze acquisite che indicavano se un certo luogo era idoneo o meno. Le ultime alluvioni in Liguria e Piemonte dimostrano la gravità di questo fenomeno.

Ci sono, comunque, terrazze ancora ben conservate dai vecchi che ancora vivono in questi villaggi sperduti tra le montagne e abbandonati dalle nuove generazioni. Sono posti relativamente "fortunati" perché c'è ancora presenza umana: sono persone anziane che, godendo magari di una piccola pensione - perché non ricevono certe sovvenzioni dalle istituzioni locali o statali, per lo più assenti - riescono in qualche modo a tirare avanti, e sentendosi ancora responsabili del territorio curano le terrazze. Ovviamente possono fare poco perché la cura delle terrazze è un lavoro pesante: la terra deve essere portata su a spalla, così come il concime e l'acqua, deve essere seminata e zappata senza l'aiuto di macchinari moderni. La terrazza deve essere continuamente pulita, ogni buco deve essere tappato. Una volta chi, passando davanti ad una terrazza, trovava un'apertura si chinava a terra a raccogliere qualche pietra per chiuderla; nessuno avrebbe lasciato un buco nella terrazza, di chiunque fosse. Era un sentimento di responsabilità verso il territorio che forniva il necessario per vivere, ora invece non ci si fa più caso.

Alcune diapositive mostrano terrazze abbandonate che franano, dove anche l'erba fa fatica a crescere, poiché la Liguria è secca e va portata su anche l'acqua; non ci sono impianti d'irrigazione elettrica.

Le terrazze si costruivano fino in cima anche se il versante era ripido. Il villaggio nel mezzo era in genere un insediamento a barriera, cioè si sviluppava in altezza e tutte le case erano unite per sprecare il minor numero di metri quadrati di terra. Le case venivano messe in questo modo anche per sfruttare al massimo l'esposizione solare: la maggior parte della superficie della casa era esposta a Sud, e la parte rivolta al Nord era inserita all'interno della montagna. La stessa terra avvolgeva la casa, quindi conoscevano molto bene le regole del risparmio energetico.

In alcuni luoghi i versanti ancora tengono anche se le terrazze non sono più curate, perché i muretti che sono stati un lavoro di secoli non cedono così facilmente. Tuttavia il processo di degrado è in atto ed è irreversibile.

Una volta non era così. Questi paesi, situati su vie di comunicazione molto importanti, assolvevano una funzione strategica essenziale: erano paesi ricchi, vitali per le aree in cui erano inseriti. Occupavano posizioni particolari: c'erano le vie che attraversavano il versante e gli insediamenti a barriera posti su questi percorsi, in sintonia con l'ambiente. A strapiombo, come nidi d'aquila, erano raggiungibili proprio grazie ai terrazzamenti. Un lavoro fatto nei secoli: la valle era strettissima e il fondovalle inutilizzabile; i torrenti non erano regimati e si creavano degli ambienti malsani per le persone che preferivano vivere in quota. Anche in Trentino le prime zone abitate furono fra i 1000 e i 1800 metri.

La Valle di Rosa in provincia di Imperia, presso Realdo e Verdeggio, è un territorio ormai spopolato e difficile da identificare, talmente ai margini che i geografi lo annotano o in modo errato o non si preoccupano più di riportarlo sulle mappe. Le strade non sono facilmente percorribili.

In Liguria una volta la gente non viveva sulla costa ma nell'entroterra, molto più potente. All'anagrafe molti di questi paesini non risultano spopolati, perché molte persone mantengono la residenza anche se in realtà vivono altrove. Non sono lontani dai grossi centri ma le strade sono infami. Diverse terrazze in dissesto cominciano ad avere la pancia e a cedere riversando il terreno a valle, creando problemi alla viabilità e tragiche alluvioni.

Quando pensiamo all'arte, pensiamo alle realizzazioni umane che destano ammirazione per la loro perfezione e bellezza; se guardiamo quello che questa gente faceva con le proprie mani, ci accorgiamo che è essenziale, funzionale, prodotto per il massimo dei risultati con il minimo dei costi. È fatto con bellezza e poesia; usando materiale naturale come legno e pietra. Le scale che vanno da una terrazza all'altra, sono sospese sul terreno e fatte di lastre di pietra; oppure un tubo per l'acqua scavato in un'unica pietra, con una straordinaria armonia di forme. I nostri antenati



avevano un gusto notevole nel costruire le cose, il loro stile è senza tempo. L'abbandono culturale e la messa a margine di tutta una civiltà stanno lentamente portando a dimenticare l'uso e la lavorazione della pietra e della terra. Per esempio sulle terrazze rivolte a Sud veniva coltivata la lavanda in altura, dove non potrebbe mai crescere, fatto che denota una conoscenza specifica dei microclimi e del tipo di suolo.

Ci sono tuttavia sporadici tentativi di reinsediamenti in quota, secondo il modello della civiltà contadina, cioè non spreca niente e riutilizzando quello che gli altri buttano via. Però la gente che vive lassù è isolata e molto difficile da raggiungere. C'è solo l'elettricità, manca il telefono, anche quello pubblico, e non si sa con precisione chi ci viva.

Molini di Triora è un paese che pian piano sta cercando di uscire dalla sua agonia; questo attraverso il recupero culturale con iniziative di economia identitaria. Triora si trova in un posto abbastanza difficile da raggiungere. Il clima è molto favorevole e le terrazze, molto ripide, sono ancor ben tenute. La sua storia è emblematica: si trova nell'area che una volta era l'Occitania, un territorio estremamente importante da punto di vista politico, economico e culturale. In Occitania è nata la lingua d'oc, la lingua in cui sono state composte tutte le canzoni dei trovatori, la lingua dei provenzali. Questa terra di frontiera che comprendeva parte della Liguria, della Francia e del Piemonte era un territorio libero e l'amministrazione era gestita da tante piccole città indipendenti, che controllavano i traffici. I territori erano liberi soprattutto da influenze ecclesiastiche: erano abitate da cattolici, protestanti, spesso anche da arabi, come in Provenza, dove importarono anche l'arte della distillazione dei profumi da loro inventata. I territori di frontiera (l'Occitania, il Tirolo o la Repubblica delle Tre Leghe, cioè le Leghe dei Grigioni che comprendevano una parte del versante italiano e una parte dei Grigioni in Svizzera) come tutto l'arco alpino, erano costellati da questi Stati liberi che, ad un certo punto, diventarono un ostacolo verso i nuovi Stati nazionali emergenti. Erano luoghi imprendibili per la loro posizione, in grado di respingere gli assalti di qualunque esercito, per sottometterli hanno tentato l'arma della religione.

È il caso di Triora dove venne inviata l'Inquisizione che, dopo un lungo lavoro, cercò di far confessare alla gente che le donne del posto erano tutte streghe. L'Inquisizione rimase a Triora per diversi anni, ci fu un processo lacerante che scatenò reazioni a catena: tutti denunciavano tutti, creando un terrore collettivo. Dopo anni di processi, di delazioni, di terrore, di denunce fatte dagli stessi parenti, di torture, di deportazioni nelle carceri di Genova di donne che se non erano streghe erano almeno considerate eretiche, iniziò la decadenza culturale e civile del paese rimasto senza difese. Poi la decadenza politica. Così la resistenza della gente è stata sconfitta, l'Inquisizione è riuscita in ciò che nessun esercito è stato in grado di fare. L'Occitania è stata smembrata e divisa tra il regno sardo, piemontese e francese. La popolazione di Triora, che all'epoca del processo alle streghe, contava 10.000 persone, 200 anni fa era arrivata a 450 anime. Questa è stata la parabola di un centro potente. Poi venti anni fa i ragazzi dell'Università di Genova sono andati a impiantare un eco-campo per recuperare specie floristiche che non si trovavano da nessun'altra parte delle Alpi. Ormai viveva pochissima gente a Triora. Gli abitanti, vedendo tutti quei giovani, cosa che non succedeva da anni, hanno cominciato a portar loro di tutto: non solo le erbe che gli studenti universitari cercavano, ma anche antichi attrezzi agricoli, le loro cose, per far vedere che esistevano, c'erano ancora. Da qui è partita l'idea di costruire un piccolo eco-museo fatto dalla stessa gente e il processo, ancora in atto, di riscoprire la propria storia. Questo ha voluto dire tirar fuori i documenti dei processi alle streghe, rielaborarli. È stato costruito il museo delle streghe, hanno eretto in piazza il monumento alla strega, ricominciato a produrre e commercializzare i loro prodotti agricoli, con un marchio di qualità "la strega", che hanno pubblicizzato.

Triora, lentamente, si sta tirando fuori dal baratro.

Sono stati avviati negozi dove si possono trovare prodotti tipici, venduti in recipienti come paioli o canestri, utilizzati una volta dalla comunità contadina. Esiste, per esempio, un "negozio della strega" dove al cliente che entra non viene chiesto cosa desidera, ma gli vengono offerti gli assaggi dei prodotti presenti sul banco, riportando alla luce un'antica usanza d'ospitalità dei contadini liguri e una nuova economia identitaria. Ogni due anni si fa un convegno sulle streghe e sulla stregoneria, per recuperare la propria storia e identità culturale.

Anche in Piemonte ci sono tentativi di recupero del territorio. In provincia di Cuneo, a S. Martino Inferiore, frazione di Stroppa, 30 Km di strada non asfaltata, per trovare una coppia di tedeschi, gli Schneider, che hanno un agriturismo, una strada difficile con versanti ripidissimi. Il villaggio è su uno



strapiombo, in inverno con la neve rimane completamente isolato. Sono due operatori ed animatori sociali tedeschi, arrivati in questo posto se ne sono innamorati tanto da rimanere e lavorare per renderlo di nuovo vivo. Nella valle erano rimaste 20 o 30 persone: negli anni precedenti tutta la popolazione attiva era emigrata a Torino per lavorare alla Fiat. Hanno avviato attività culturali, corsi di vario tipo. I più frequentati sono quelli di "storia locale". Pian piano la gente sta tornando in valle, ha capito che ad uno stipendio fisso è preferibile l'auto-imprenditorialità. Questo è il senso dell'economia identitaria, associare imprenditorialità e sviluppo delle capacità economiche alle conoscenze tradizionali.

Gli Schneider hanno anche risistemato parte del sentiero d'Italia, un circuito sulle Alpi con percorsi non difficili, adatti a persone che non sono in grado di effettuare grosse prestazioni sportive, come spesso accade nel nostro turismo alpino. Hanno ripristinato i sentieri di media montagna, percorribili da gente di qualsiasi età, e riaperto i punti di sosta in modo che il viandante possa trovare da dormire e mangiare.

E' interessante notare che la maggior parte delle economie identitarie nelle valli alpine, sia promossa da donne. Una volta erano le prime a scappare, perché le loro condizioni erano peggiori di quelle degli uomini e soprattutto perché i regimi ereditari non consentivano alla donna il possesso della terra. In molti posti di montagna, adesso, rimangono soprattutto le donne, e spesso sviluppano forme di economia identitaria, di turismo culturale alternativo, combinando diverse attività caratteristiche delle Alpi.

Nella Calonga, una valle ormai morente nella Svizzera italiana, sono rimaste solo donne. Due operatrici, un'insegnante di storia dell'arte e una biologa, hanno intrapreso diverse attività culturali ed economiche. Ora nella valle stanno nascendo di nuovo i bambini.



*Lunedì 22 aprile 1996
c/o Centro della Pace, Rovereto*

La religione degli alberi *

relazione di Maria Dal Lago Veneri

La religione degli alberi non ha bisogno del buio, di essa si può parlare tranquillamente alla luce del sole. E' da tempo che i popoli della montagna si interrogano sulla propria identità, sulle proprie radici profonde e su tutto quello che li fa riconoscere al primo sguardo. Ritrovare la propria identità è un bisogno fondamentale.

Le radici delle popolazioni alpine sono strettamente legate ai boschi e alla foresta madre dove vivevano gli antenati cioè il popolo celtico. Dedicarsi al mito e al magico non allontana dallo studio della scienza: magia e scienza sono infatti due modi per spiegare i segreti del mondo che ci circonda, perché l'uomo da sempre ha cercato di capire cosa succedeva intorno a sé e perché.

Il discorso magico dà spiegazioni sul mondo in forma poetica, dove la parola usata come magia sottende la magia della parola, la scienza invece definisce le cose in modo più numerico e particolare.

Nella parola stessa c'è il perché e il mistero delle cose. La scienza ci ha insegnato a contare le cose, il magico a raccontarle. Questi due grandi filoni non sono lontani come sembra (fantasia e follia l'uno e razionalità l'altro), e non può dirsi con precisione dove inizia una cosa e dove finisce l'altra, la radice è la stessa.

Il commento di Migrata alle scritture bibliche (una lettura rabbinica dei miti e dei racconti con spiegazioni naturali, semplici e fantastiche) ne è un esempio affascinante.

Per spiegare lo spostamento nel cielo delle costellazioni racconta che il Padre Eterno, stufo di quegli "omacci cattivi" che non ubbidivano alle leggi morali, decise di mandare il diluvio universale. Così, dopo aver minacciato gli uomini due o tre volte, grida che avrebbe mandato il fuoco.

Ma gli uomini risposero che a loro non importava, perché avevano già scoperto l'amianto e con questo avrebbero fatto delle coperte e non si sarebbero bruciati. Dio allora minaccia di far trabordare i fiumi. E gli uomini rispondono di aver scoperto il ferro e con questo avrebbero fatto delle dighe.



Dio minaccia ancora di fare tanti buchi nel terreno per lasciar salire l'acqua, così sarebbero morti tutti. Ma gli uomini avrebbero tappato i buchi con i propri piedi, e bloccato tutto. Ad ogni minaccia di Dio gli uomini trovavano sempre una soluzione; infine Dio furioso manda a dire che avrebbe staccato due stelle delle Pleiadi e le avrebbe tirate giù, facendo cadere l'infinita distesa di acqua contenuta sotto il firmamento in modo da non lasciare più nessuno degli esseri umani.

E questo è quello che Dio fece provocando il diluvio universale.

Poi viene la storia di Noè che per far cessare il diluvio ruba due stelle all'Orsa, perché le Pleiadi erano già passate. Da allora l'Orsa continua a seguire le Pleiadi per farsi ridare le due stelle. E ciò può essere una spiegazione poetica di questa mutazione che allora avvenne del cielo stellato.

Questi discorsi possono sembrare un po' particolari, ma sono fatti apposta per spiegare in modo magico il senso della parola, che è stata la più grande invenzione degli esseri umani.

Se torniamo al Popolo dei Celti troviamo anche in loro il desiderio di spiegare il mondo e dare un ordine alle cose, cercando di passare dal caos al cosmo. Ed è dal desiderio di dare un ordine a quello che c'era che si arrivò a contare piuttosto che a raccontare le cose, anche perché si era notato che nel corso del tempo dato agli uomini alcuni fenomeni si ripetevano: la natura aveva la sua ciclicità, tornava la Primavera, l'Inverno, la fertilità degli esseri umani, degli animali e dei minerali. È bene ricordare che nel mondo antico la terra che è capace di generare tutti i fenomeni.

Si riteneva che le pietre preziose giacessero nel grembo della terra e che essa lentamente le portasse a maturazione, allora affioravano sulla terra e gli uomini potevano coglierle. Si racconta anche che il 24 giugno, la notte di San Giovanni, da noi fiorissero le miniere d'argento, cioè era il momento in cui si poteva andare a scavare l'argento.

Non solo quindi gli animali e i vegetali, ma addirittura il regno minerale, aveva una ciclicità rappresentata da cerchi sempre uguali o da spirali. Da qui la necessità di calcolare, di contare il tempo.

Come i Celti cominciarono a contare il tempo? In un mondo di boschi e foreste con i Druidi in grado di mediare il sopra e il sotto, cioè il mondo degli uomini, degli dei e quello sotterraneo in un'unica grande entità, il modo di contare il tempo fu basato, ovviamente, sulle grandi fasi dell'astro più importante per la vita delle donne, cioè su quello della Luna. Si sono accorti che questa splendida madre Luna, quest'astro positivo e negativo, che affascinava e nello stesso tempo danneggiava, aveva dei momenti di crescita, momenti di splendore e di caduta. La durata di questi momenti era molto simile a quella dei cicli della vita e ai cicli delle donne. Così si passò ben presto ai 13 mesi lunari, che sono i 364 giorni, più uno. Ben presto ci si accorse di un'altra cosa estremamente interessante: la corrispondenza di questo calendario lunare di 13 mesi al ciclo particolare di alcuni alberi, molto importanti nel mondo celtico. Nasce così il famoso calendario che è anche un alfabeto con 13 consonanti più le 5 vocali. Le 13 consonanti sono riferite a 13 alberi diversi.

È il famoso calendario Bee-Luis-Nyon. Il nome deriva dai primi alberi, detti naturalmente ancora in tedesco. Sono le prime 3 consonanti la "B" la "L" e la "N" e poi seguono "f,s,h,d,t,c,m,g,p,r" quindi le 5 vocali che, invece di essere considerate nei mesi, sono considerate nei solstizi e negli equinozi, che sono 4 e una quinta che forma la "geheime Nachtsreibe", cioè la misteriosa notte del tasso, notte nella quale può accadere di tutto e il contrario di tutto. È il giorno della magia assoluta, della durata di un anno, un mese ma anche di un solo giorno. Così si arriva alla cifra del nostro anno solare, cioè ai 365 giorni. Le lettere dell'alfabeto, sono interamente ricalcate alla stessa maniera da questo alfabeto, il più famoso degli alfabeti quello che era divinazione e profezia, più che comunicazione, perché quasi sicuramente la comunicazione era di tipo orale cioè da maestro ad adepto. Questa comunicazione fu sostenuta dalla simbologia delle sacre rune, strumenti di comunicazione ma soprattutto di divinazione, gioco sacro degli dei. Dopo la morte di Odino, morte simbolica (per impiccagione) rituale e sacra, egli rinasce e dona agli uomini alcuni beni in possesso degli dei. Le rune vengono regalate, come strumento di divinazione e di sacralità, agli uomini; ma queste rune sacre sono le stesse lettere e gli stessi segni dell'alfabeto degli alberi.

Probabilmente la radice di rojen, ruen indica il sussurrare fino alla voce più alta che rompe il creato. il muggito, l'urlo di Odino è il suono che rompe il silenzio. Il suono creatore, quindi la parola, il verbo che fu l'inizio di ogni cosa. Ora questa runa può essere intesa come rumore, sussurro, brontolio, ma anche segreto; cioè la runa è il messaggio segreto, il messaggio spirituale che viene dato soltanto all'iniziato; tutti la possono leggere, vedere, ma solo l'iniziato può capirne il vero significato. È così anche nell'alfabeto degli alberi, tutti possono leggersi molte cose.



Ogni albero ha un suo carattere, che influenza un determinato periodo dell'anno. Il carattere di un nuovo nato veniva definito, al momento della nascita, da un determinato albero. Tra quelli presi in considerazione ci sono la quercia, l'ulivo, la betulla, il frassino e il tasso. Il discorso riguarda il calendario astrologico, dove uno può essere più salice che sambuco, più pioppo che cipresso, più olmo che larice; e attraverso la lettura degli alberi c'è quella dei caratteri.

Il calendario viene diviso in base a questi grandi alberi. S'inizia naturalmente dalla primavera dal 21 marzo fino al 31, con periodi non sempre costanti, per esempio il periodo del nocciolo è breve, quello della quercia è più lungo.

Chiaramente non era soltanto questo l'intento dei nostri progenitori: il passaggio tra il sacro e il profano non ha avuto molti salti, si sono mantenute le tradizioni su cui sono radicate nuove cose.

Gli alberi sono come i santi protettori, i patroni, intercessori presso il divino. Tutto questo porta lontano, verso un discorso molto antico. La settima runa, quella del dono più grande, è fatta a X, è una croce piegata che si chiama vedo. La stessa runa e lo stesso segno rappresentano il settimo albero, l'agrifoglio, che ha la stessa definizione di dono, fatto in tre modi: la divinità a se stessa, la divinità all'uomo, l'uomo all'uomo.

La divinità all'uomo come grande sacrificio della divinità, cioè immolazione della divinità può essere rappresentata dalla croce cristiana, dimostrando così affinità tra una religione e l'altra.

Ci sono altre cose importanti nel tentativo di ripercorrere all'indietro le strade dell'antico, non per nostalgia ma per cercare di capire le nostre radici e quindi noi stessi. Per esempio la strana storia del tasso, questo giorno in più, questo mese o periodo in più, questa zona che non sta nè qui nè là, che nella tradizione non soltanto celtica, ma anche contadina fino al secolo scorso (e non c'è nessuna differenza tra i contadini di lingua tedesca e quelli di lingua italiana), si riferisce all'antico popolo delle montagne e riguarda una zona molto estesa, che va fino ai Grigioni, in Slovenia, Innsbruck, ecc. La medicina popolare in questi giorni curava le grandi malattie. C'erano giorni in cui tutto si asciugava e giorni in cui tutto diventava molle: nei giorni in cui tutto si asciugava la medicina popolare curava le malattie dovute ad eccesso di umori del temperamento. Una volta nessun bravo falegname avrebbe tagliato le assi per un pavimento della casa, o altro, in un giorno che molla piuttosto che in un giorno che asciuga. In tutti i popoli delle montagne ci sono tradizioni che riguardano giorni particolari e che sopravvivono in alcuni modi di dire o antiche leggende. La lingua rimane sempre un contenitore di segreti e di perché importantissimi.

Tornando al discorso delle rune e dei sacri segni, sempre riguardo agli alberi, non c'è mai stato carpentiere o falegname che non avesse conservato, murandole magari nella cifra del proprio nome, le antiche rune che si mettevano nei lavori di carpenteria e nei lavori di falegnameria, inserite poi nelle baite. Nelle malghe più antiche, cascine, abitazioni di alta montagna, non solo a livello regionale, ci sono sovente tre o quattro simboli diversi. Sul tetto ci sono due rami di betulla o il segno dei due rami, perchè l'albero proteggeva l'animale, l'essere umano e le parti del corpo più propense ad ammalarsi; il tutto in un cerchio completo e composito. Le figure di due animali si incontrano quasi sempre, spesso insieme al crocifisso tradizionale e alla croce di Sant'Andrea, conservando tutto il sincretismo pagano-cristiano. Tradizioni diffuse in tutto l'arco alpino perchè i popoli di montagna non si dividono secondo la regione di appartenenza ma secondo l'altitudine: da sempre ci sono i Popoli di valle, quelli di mezza e quelli di alta montagna con le loro abitudini differenti. Gli abitanti di mezza montagna hanno mantenuto alcune tradizioni, le genti di alta montagna hanno mantenuto le tradizioni più antiche e le mantengono ancora.



Lunedì 29 aprile 1996
c/o Centro della Pace, Rovereto

Tisane, decotti e stracotti *

relazione di Tiziana Bonichini

Le erbe che si trovano nei prati e nelle foreste, i minerali, le cosiddette "acque miracolose" fino ad alcune componenti animali, erano strumenti usati nella medicina popolare ed erano l'armamentario medico da cui le nostre nonne sapevano trarre le risorse per lenire diverse malattie.



Alcune conoscenze sono sopravvissute, tramandate secondo una tradizione orale e empirica che ha accompagnato la storia delle donne, collegando le nonne alle nipoti, in un continuum naturale di trasmissione del sapere sopravvissuto alle generazioni. Questo legame che univa le donne di ogni epoca, si è reciso nell'ultima metà di questo secolo. Tutto quello che veniva dal passato era ritenuto superato perché impediva di essere al passo con i tempi: alle donne sono state richieste altre competenze e conoscenze, legate al nuovo scenario culturale e tecnologico.

Le problematiche emerse in questi anni e le conseguenze di tali cambiamenti hanno portato parecchie di noi ad una intensa attività di recupero degli ultimi saperi, prima che scomparissero del tutto nel vortice del modernismo.

Tra questi una particolare attenzione nell'uso delle erbe, felicemente recuperato da coloro che hanno creduto nelle qualità che queste possiedono per curarci in modo naturale, in opposizione a tutta la medicina ufficiale moderna a base chimica sviluppatasi dopo il secondo conflitto mondiale. La conoscenza dei rimedi naturali è stata tramandata da una generazione all'altra, quando il popolo non poteva permettersi economicamente di chiamare il medico e si affidava all'uso di tisane, impacchi, decotti e stracotti preparati dalle donne, i cui segreti venivano custoditi gelosamente. Era questa una conoscenza empirica che raramente falliva perché sperimentata migliaia di volte, si sapeva quando cogliere la pianta per trarne il massimo dei benefici terapeutici, il modo di tagliarla per farla ricrescere e soprattutto come impiegarla adeguatamente nella cura dei mali.

Durante la serata la relatrice ci ha indicato come preparare tisane, infusi e impacchi: come miscelare le diverse componenti, dove andarle a prendere, l'influenza della luna e per quale stato di malattia sono adatte. La conoscenza delle erbe e il loro uso adeguato pone le basi per un approfondimento del proprio sé, dei propri bisogni fisici e psicologici, e infine dei propri tempi, inseriti in una biologia a dimensione cosmica, per una totale riappropriazione dei ritmi che segnano la nostra vita.

Testo di Marina Cavallo

* Tratto da: "Da Pechino a Istanbul - Guardando il mondo con occhi di donna" - AA.VV.

Comitato delle Associazioni per la pace e i diritti umani di Rovereto - Forum Trentino per la Pace

SCIENZA IN AMERICA CENTRALE

PIPISTRELLO, CHE COSA NON SI FA PER TE

La pianta che "canta" per attirare i pipistrelli che diffondono il polline. Una scoperta straordinaria

Nel corso dell'evoluzione le piante hanno sviluppato le strategie più fantasiose per attirare gli animali che provvedono a diffondere il loro polline: fiori dai colori vistosi, profumi invitanti, addirittura petali che imitano nella forma e nel colore le femmine degli insetti impollinatori. Ora, un gruppo di ricercatori dell'Università di Erlangen, in Germania, ha fatto una scoperta sorprendente. La *Mucuna holtonii*, un rampicante dell'America centrale che normalmente viene impollinato dai pipistrelli ghiotti del suo nettare, non usa il colore o il profumo per attirarli, ma un richiamo acustico.

Nelle foreste tropicali dell'America centrale vivono centinaia di varietà vegetali che si servono dei pipistrelli come impollinatori. La *Mucuna holtonii* produce lunghe infiorescenze rivolte verso il basso. I suoi fiori si aprono uno dopo l'altro du-

rante la notte e distendono cinque petali, quattro laterali e uno situato al centro della corolla. Quando un pipistrello appoggia il muso sul petalo centrale per raggiungere le riserve di nettare, gli stami cospargono di polline il dorso dell'animale.

Otto von Helversen e i suoi colleghi dell'Università di Erlangen hanno studiato la *Mucuna holtonii* per capire quale genere di richiamo attira l'attenzione dei pipistrelli e hanno scoperto che il fiore riflette la maggior parte delle onde acustiche prodotte dal sonar dei piccoli mammiferi volanti. È noto che i pipistrelli si spostano guidati dall'eco degli ultrasuoni che loro stessi emettono e che rimbalzano sugli ostacoli. Il petalo centrale della *mucuna*, grazie alla sua forma concava, raccoglie le onde sonore e le rimanda al mittente. Questa particolarità permette all'animale di localizzare facil-



mente il fiore in mezzo alla vegetazione. Le corolle che sono già state visitate e impollinate hanno il petalo centrale schiacciato e non sono più in grado di riflettere gli ultrasuoni.

Per verificare la validità della scoperta, i ricercatori tedeschi hanno modificato la forma di alcuni fiori usando batuffoli di ovatta e, come previsto, i pipistrelli li hanno ignorati. «Sono convinto - ha commentato von Helversen - che proseguendo le nostre ricerche troveremo molte altre piante che hanno sviluppato analoghi sistemi acustici».

CRISTINA VALSECCHI





FEDERICO II

“L'ARTE DI CACCIARE CON GLI UCCELLI”, LIMPIDO BREVIARIO NATURALISTA

Che ornitologo quell'imperatore

Falchi, girifalchi, falchi pellegrini, anatre, gru: singoli o in gruppo, a terra o in volo, nessun atto della vita degli uccelli gli fu estraneo. Da Laterza un'edizione filologica (ma tutta da leggere), che esalta la vocazione “aristotelica” e narrativa di Federico II

di Raffaele Manica

Rispetto a molti libri di altre epoche, la nostra lettura erra beatamente: opere nate con scopi di dottrina, utilità e ammaestramento, si presentano oggi all'occhio dell'erudito quali fucine di esercizio; o invece, come manuali di letteratura fantastica all'occhio e all'orecchio del lettore passato, per esempio, attraverso il mondo di parole di Borges.

Il caso odierno è di un libro che non sarà esagerato definire capitale, per l'autorevolezza del suo autore, nientemeno che un imperatore; e per la perizia da conoscitore con la quale vi si tocca, tratta e manipola una sapienza lontana. Si parla di *L'arte di cacciare con gli uccelli*, **De arte venandi cum avibus** di Federico II di Svevia (a cura di Anna Laura Trombetti Budriesi, prefazione di Ortensio Zecchino, Laterza, pp. CXLVII-1294, L. 160.000). Per la filologia, il frontespizio specifica che si tratta dell'edizione e traduzione italiana del manoscritto latino 717 della Biblioteca Universitaria di Bologna collazionato col manoscritto Palatino 1071 della Vaticana (cui pose mano re Manfredi, figlio di Federico). Per il resto si dica che, seguente la breve e partecipe prefazione di Zecchino, l'amplessima introduzione della curatrice è un vero e proprio libro nel libro, scandagliante l'opera, il tempo suo e una serie di non secondarie questioni. Apparato, glossario e indici completano il volume, ric-

camente integrato di illustrazioni.

La fatica è evidente; ma ne valeva la pena, anche a partire dalla nostra angolazione di lettori discoli, irretiti dal fantastico. Perché quel che qui si presenta è un fantastico tanto concreto, tanto attento al particolare di natura e di realtà, che perfino il più politicamente corretto dei potenziali lettori dovrà dismettere l'avversione dovuta all'arte venatoria. Federico fu un naturalista, un appassionato conoscitore del mondo animale, uno specialista; e proprio non si capisce come e dove, tra poesia, accoglimento di poeti presso la Magna Curia, questionari di enigma matematici, e, appunto, passione per caccia e uccelli, quel falconista sommo abbia trovato anche il tempo di fare il duro mestiere di imperatore. Suo ottimo trattatista, nonché recensore ideale per il *De arte venandi*, il lettore se ne sarà già accorto, sarebbe stato Giorgio Manganelli con una delle sue laboriose inezie.

Che cosa contengono dunque i sei libri dell'opera? Quale fu la tassonomia dell'imperatore ornitologo? Nessun atto della vita dei volatili gli fu alieno, dei singoli e del gruppo, del loro muoversi a terra e del volare. Fedele alla dottrina d'Aristotele (tuttavia rimproverato d'essersi poco esercitato nella caccia), Federico fu aggiornato sulla scuola medica salernitana, sicché, attento al catalogare, lo fu anche al corpo degli uccelli. Tutto ciò documenta il primo libro; il secondo e il terzo sono dedicati ai falconi e al loro addestramento per la caccia; e poi, a seguire, la caccia alle gru, agli aironi,

agli uccelli acquatici, rispettivamente con girifalchi, falchi sacri, falchi pellegrini.

Sull'importanza della falconeria, ogni lettore di classici italiani ricorda lo strazio di Federigo degli Alberighi che, nella quinta giornata del *Decameron*, alla nona novella, offre arrosto il suo bell'esemplare, l'unica cosa che può mettere sulla tavola dove ha invitato la giovane vedova Giovanna, dura a cedere; ma il tema fu già ben ricorrente nella trattatistica islamica e tardolatina, e denso di simbologie (come è anche nella novantesima del *Novellino*, incentrata su Federico II che mette a morte il falcone uccisore di un'aquila, segno imperiale; e ancora in Boccaccio, VII, 9, comicamente). Perché la caccia col falco fu, metafora del guerreggiare e delle sue regole, un rito di passaggio dell'educazione aristocratica. Tuttavia il *De arte federiciano* è libro che si dirige con passione minuziosa a una pratica eminente: indagate le fonti antiche, convocati i sapienti moderni, l'Imperatore mise mano a quello che gli sembrava non solo un libro che mancava, ma di tale importanza da costringerlo a rubare spazio alle sue mansioni di governo.

E, per come è scritto, il libro comunica le emozioni narrate da uno che ha visto tutto direttamente; comunica una calma da scienziato che discerne i fatti; dà il senso di una logica capace di chiarire. Come se Federico si aggirasse tra cose molto amate mettendosi sul loro piano: il suo punto di osservazione fu quello dei suoi volatili, eppure se ne discostò

come con un colpo d'ala, volando all'improvviso più in alto dei suoi falchi, delle sue gru e delle sue anatre. Federico concatena con efficacia elegante, con minimo ma limpido dispiegamento di forze. Perché gli uccelli più grandi fanno meno uova? Trasformano gran parte del cibo in nutrimento. Perché gli uccelli fanno gruppo? Si difendono tra simili contro il rapace. A ogni paragrafo, il metodo è questo. Un punto di vista così sulla natura vuol dire che essa si presenta all'Imperatore come una retorica, un'infinita metafora della società e del potere. Ma in Federico, secondo l'istanza che nulla più delle immagini può comunicare il senso delle cose, davvero, come in Pound, «un falco è prima di tutto un falco».

È un narratore di cose di natura che si dispiega: che ha voglia di dire quanto gli piace il suo oggetto; ma che più ancora ha voglia di dire perché gli piace, portando al sommo l'arte della distinzione. Alla fine sembra che, nel conoscere, benché nessun oggetto possa valerne un altro, qualche volta succeda il contrario: ciò che interessa è il conoscere stesso, la sua via di manifestarsi, il suo modo di comunicarsi.

Sicché, libro preciso, analitico e riflessivo, il *De arte venandi* può anche esser letto come una sorta di meditazione sulla natura, ovvero come un esercizio di osservazione e di attenzione, un breviario speculativo sulle cose viste. Tempo fa, presso il medesimo editore, un titolo così sarebbe stato accolto nella brossura sotto copertina grigia dei leggendari «Scrittori d'Italia». Si tratta infatti, sia detto fuori del becco, di un libro pieno di meraviglie.





BIODIVERSITÀ E STRATEGIE DI SOPRAVVIVENZA DELLA SPECIE UMANA.
"LA FABBRICA DELLE CHIMERE" DI ROBERTO MARCHESINI

DOLLY, LA COSMOPOLITA

FRANCO VOLTAGGIO

L'uomo è «un animale che non si accontenta». È questa la definizione che della nostra specie fornisce l'ultimo libro di Roberto Marchesini: *La fabbrica delle chimere* (Bollati Boringhieri, pp. 218, £. 24.000). In effetti, nel corso della sua storia

Homo sapiens sapiens ha modificato incessantemente le strategie di sopravvivenza, operando un costante rimodellamento dell'ambiente e modulando in modo vario e diverso il rapporto con le altre specie animali sino a determinare, negli ultimi decenni, una situazione inedita, ancora tutta da ripensare, e coincidente con la progressiva attenuazione della biodiversità.

Marchesini, zootropologo, docente di bioetica veterinaria e direttore dei «Quaderni di Bioetica», ricostruisce il percorso storico di questa modulazione, sollevando problemi e interrogativi che, ci pare, sono mossi oltre che dalla preoccupazione per l'eventuale futura scomparsa della biodiversità anche dalla crescita della sofferenza animale. Si tratta di una preoccupazione che non può lasciare indifferenti, specie in forza delle suggestioni, indubbiamente interessanti e significative proposte dal libro, ma che, tuttavia, ci sembra nasconda questioni che, a nostro parere, vanno ben al di là della portata della bioetica. Vediamo perché.

È certamente riduttivo scrivere la storia del rapporto dell'uomo con gli animali nell'ottica di un perenne sfruttamento dei secondi da parte del primo. È una vecchia trappola nella quale Marchesini non cade, se non altro per la ricchezza dei supporti culturali di cui *La fabbrica delle chimere* sicuramente abbonda. Marchesini infatti attira la nostra attenzione non tanto sullo sfruttamento del mondo animale, quanto piuttosto sulla speciale dialettica che da sempre ha contraddistinto le relazioni della specie umana con gli animali sul filo di un'oscillazione tra il fascino dell'alterità in noi suscitato dagli animali e l'aspirazione, assai più antica di quanto non si sospetti, a fare dell'«altro» un laboratorio per la produzione di risorse destinate all'uomo. Una di-

mensione complessa, la cui radice, a nostro parere, sta nell'origine stessa dell'«incontentabilità» umana: l'angoscia primordiale nei confronti di un ambiente che, nonostante tutto, continua a essere sostanzialmente infido e ostile e, per contro, assai meglio controllato dagli «altri», ossia dagli animali. Di qui il fascino animale che scaturisce essenzialmente dall'antichissima convinzione che gli animali incarnino virtù e capacità che, pur essendo tipicamente umane, sarebbero da questi rappresentate in modo talmente completo da costituire la segreta identità. Non si spiegherebbe altrimenti perché nell'immaginario collettivo il cavallo, il leone, la volpe, l'agnello siano identificati con i veicoli naturali della nobiltà, del coraggio, dell'intelligenza, dell'astuzia, della mitezza, così come risulterebbe incomprensibile il fatto che le forme più antiche di rappresentazione del divino siano pressoché tutte teromorfiche. Al fascino animale si associano, tuttavia, nell'inconscio come nella prassi, tendenze che esprimono la struggente invidia per l'«altro» in forme più complesse che passano attraverso la chimerizzazione, la domesticazione e, infine, la riduzione dell'animale a una macchina.

Sul filo della ricostruzione certamente magistrale di Marchesini ci soffermiamo per un momento sui tre moduli comportamentali adottati dall'uomo nel corso della sua storia: la chimerizzazione, la domesticazione, e la riduzione dell'animale a una macchina vivente.

La chimerizzazione, è innanzitutto, un'operazione dell'inconscio. È fantasticata la presenza di esseri viventi che derivano dalla

giustapposizione di componenti umane e componenti teromorfiche. Nascono così le chimere che, immaginate come l'esito di accoppiamento tra umani e animali, sembrano esprimere la soddisfazione di bisogni radicati nell'inconscio. Chimere positive, come il centauro, rispondono all'esigenza di esseri che mettono a punto una singolare alleanza contro le forze della natura: l'intelligenza e l'eloquio umano, giustapposte alla nobiltà e velocità del cavallo. Chimere negative, come la sfinge, che paradossalmente soddisfano il bisogno che l'uomo sente di veder puniti misfatti troppo gravi per trovare un'adeguata sanzione se non in

Dalle chimere
alla domesticazione,
fino alla riduzione
dell'animale a macchina
geneticamente manipolata.
Il rapporto tra l'umano
e gli altri esseri viventi
nell'era delle biotecnologie

un'entità mostruosa.

La fabbrica inconscia delle chimere si affianca al lunghissimo processo di domesticazione degli animali. Prima ancora di rispondere a esigenze alimentari, la domesticazione nasce dalla necessità di trovare nell'altro aiuto, solidarietà e amore. È il caso del cane che, derivante dal lupo, è stato oggetto di un percorso coevolutivo che, a partire da 100.000 anni fa, ha reso possibile l'ulteriore ominizzazione dell'*Homo sapiens sapiens* e la formazione di una specie animale che non solo fornisce protezione e aiuto al cacciatore e al pastore primitivo ma soddisfaceva anche le fantasie tutte umane dell'amore realizzate da un animale addestrato a essere disponibile come oggetto di gratificazione affettiva (una situazione questa che ha comportato per i cani un processo di infantilizzazione, che, ormai divenuto irreversibile, ne impedisce la soprav-

vivenza se ricondotti allo stato selvatico). Né questo aspetto della domesticazione si è limitato ai cani o ai piccoli animali di compagnia. Occorre ricordare a questo punto quanto sia ricorrente nella cultura contadina l'idealizzazione del bue simbolo di pazienza e placidità.

Per molti versi il rapporto uomo-animale è stato per millenni fortemente contrassegnato dalla ricerca di una convivenza in cui uomini e bestie, ivi compresi gli animali destinati alla nutrizione umana, parevano accomunati da una stessa costellazione di affetti.

A interrompere questa remota modulazione del comportamento dell'uomo nei confronti degli animali è stata la comparsa delle macchine e la conseguente concezione della «macchina animale».

A nostro parere — e in questo discordiamo da Marchesini — l'avvento delle macchine era in qualche modo iscritto nella nostra specie. La macchina, infatti, è l'estrema dilatazione delle protesi, come il bastone e la pietra acuminata, cui i primi *Homines sapientes sapientes* dovettero ricorrere per mancanza di armi naturali di difesa. Solo che, e qui per contro non possiamo non dare ragione a Marchesini, la comparsa delle macchine non poteva non determinare un mutato atteggiamento nei confronti degli animali. Questa svolta si è manifestata ad almeno due livelli: la visione della natura in generale, animata e non animata, come un insieme di comportamenti regolari, ripetibili e controllabili come quelli delle macchine costruite dall'uomo; la negazione agli animali, anche ai mammiferi, dai più piccoli ai più grandi, dotati comunque di un sistema nervoso particolarmente evoluto, della capacità di essere non solo oggetto ma anche soggetto di conoscenza. La vecchia tesi cartesiana, secondo cui gli animali sarebbero unicamente automi, perché privi di anima razionale, incapaci di provare emozioni e soprattutto sentimenti — come del resto già sostenevano gli stoici — scaturisce da un errore. È errato infatti sostenere che il comportamento cognitivo di qualsiasi vivente difetti della caratteristica propria della conoscenza, che ben conosciamo nell'uomo, la *specularità*. È questa una proprietà cognitiva primaria in forza della quale qualsiasi essere animale che senta e veda si «vede» contemporaneamente vedere e sentire. Aggiungiamo, per contro, che fu un er-

rore *necessario*. La negazione della razionalità e, per essa, di una cognitività che non fosse il semplice esito di un'espressione genetica o di un peculiare addestramento governato dall'uomo era legato all'impossibilità *storica* che l'uomo facesse a meno delle macchine e conseguentemente riguardasse gli stessi animali come macchine per la produzione di risorse.

La zootecnia è stata indubbiamente, come sottolinea Marchesini, l'inesco di quella che oggi è definita la bomba biologica. Intere razze di bovini, ovini, volatili alimentari sono stati manipolati dagli allevatori, prima ancora dell'avvento dell'ingegneria genetica, in misura tale da esporli a rischi di patologia e letalità e, soprattutto, da sottrarli alle possibilità della variazione che in natura contrassegna il comportamento della specie. Un classico esempio è la prevalenza negli allevamenti bovini su larga scala della *frisona*, una mucca in grado di produrre latte più abbondante e particolarmente richiesto dal mercato. La logica della zootecnia, che ha trasformato la vecchia agricoltura nell'industria alimentare, si è mantenuta nell'era delle biotecnologie, ma in un'ottica profondamente modificata.

Nella seconda parte del libro Marchesini insiste sulle innovazioni dell'ingegneria genetica, dalla creazione degli animali transgenici — ottenuti attraverso l'inserimento nel genoma degli individui di geni provenienti da altre specie o addirittura da specie vegetali — ai cloni, il cui esempio più noto è la pecora Dolly, esito della sperimentazione condotta nel '97 dai ricercatori dell'università di Edimburgo. Dedicata poi un'attenzione speciale alla creazione delle chimere. La chimerizzazione, da un lato, si risolve nella produzione di animali che risultano da interventi su embrioni di specie (animali) diverse, realizzando così le vecchie fantasie dell'inconscio collettivo; dall'altro, è la spia di un atteggiamento nuovo nei confronti della vita animale e, più in generale, della vita organica. Non più, come nella zootecnia classica e nelle teorie che ne erano a monte, la ricerca della purezza e ottimalità delle razze — che si identificavano nella produzione di qualità auspiccate dagli allevatori — ma piuttosto del materiale dei viventi, dagli embrioni ai geni, come una materia organica manipolabile con la stessa libertà consentita dall'inorganico. Sotto questo aspetto, il gene, in particolare, sembra essere guardato come un'unità elementare aspecifica che, tratto da uno specifico genoma, rivestirebbe caratteristiche di neutralità tali da es-

ser definito «cosmopolita».

Marchesini non è solo un ricercatore di talento, ma anche uno studioso dotato di una speciale attenzione agli aspetti epistemologici propri delle innovazioni biotecnologiche. Sarebbe perciò insensato non prendere in debita considerazione l'esito delle sue riflessioni. In effetti è vero che i rischi di patogenicità, se non di letalità, cui sono esposti i nuovi animali, gettano una luce sinistra sull'universo organico, così come è probabile che i vecchi animali possono andare incontro a estinzione a fronte di specie dotate, come le transgeniche, di un maggior successo riproduttivo. Ciononostante il problema suscitato dalle biotecnologie va ripensato profondamente in termini diversi. Innanzitutto va tenuto presente che quella oggi condotta dall'uomo è una forma nuova di selezione che si affianca, senza sostituirla, a quella naturale. Ammesso che le biotecnologie procedano a un rimodellamento del mondo animale e in generale del mondo organico a partire da unità «cosmopolitiche» come i geni, lo scenario che si apre è quello di un universo non già ottenuto per caso ma in qualche modo progettato e programmato. Il progetto e la programmazione rientrano in una necessità storica che è determinata dal rapporto sempre più difficile tra la nostra specie e la scarsità delle risorse di cui abbisogna. Sotto questo aspetto, dovremmo avere il coraggio di considerare la nostra specie non come un gruppo di individui malvagi e dissennati intesi alla produzione di mostruosità ma come una particolare specie animale che ha trovato nelle biotecnologie le nuove strategie di sopravvivenza. Ponendoci nell'ottica di chi veda le cose dalla stella Sirio, quella oggi condotta dall'uomo è un processo di selezione naturale al cui centro è la nostra stessa specie. Il cambiamento su larga scala del mondo organico, che comporta oggettivamente rischi gravissimi per animali e vegetali, non è, visto da lontano, che l'espressione dell'attività di una delle tante specie animali che, in natura, provocano danni agli altri organismi. Ma, si dirà, l'uomo ha nei confronti della natura una responsabilità che gli altri animali non hanno. Ma qui si affaccia uno dei tanti paradossi della bioetica: far rientrare dalla finestra quella che, per ragioni morali superiori, si vorrebbe cacciare dalla porta: la presunta superiorità della specie umana. A questo punto scatta la necessità di una scelta: o fare a meno brutalmente dell'etica e conseguentemente di uno statuto di imperativi morali che regolino il nostro comportamento con gli animali o accettare come reale e non già come presunta



questa superiorità. Sul filo di questa accettazione sarà poi possibile discutere su quello che intendiamo fare dell'organico e chiedere agli scienziati di dedurre dalla ricerca regole per la sua conduzione e utilizzazione. Ma a questo punto ci incontriamo con un altro problema: il nesso fortissimo, e non necessariamente virtuoso, tra ricerca ed economia.

Fa a questo punto la sua comparsa un protagonista nascosto, un vero «convitato di pietra», del quale i bioeticisti non paiono accorgersi con la dovuta attenzione. È questo il capitalismo che, ritornato in forze negli ultimi decenni, ha dato luogo alle multinazionali che sfruttano le biotecnologie. Ma allora non si tratta tanto di chiedere agli scienziati di porre limiti all'attività di ricerca, pena un nuovo oscurantismo di cui soffriremmo tutti, noi e gli animali, ma piuttosto di muoversi in un'altra direzione: un calcolo globale delle risorse, un ripensamento dei rapporti tra povertà e ricchezza, il ritorno a una



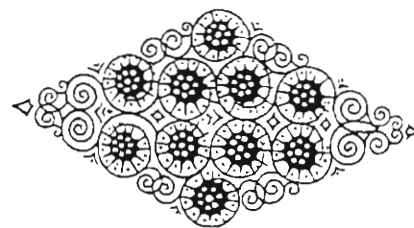
Tra scienza e mercato,
la bomba biologica
e la nuova industria
dell'organico
sollecitano nuove regole



dialettica di classe il cui fine sia l'appropriazione dell'industria dell'organico. Per fare questo occorre ancora un'altra cosa: riandare al passato speculativo della civiltà occidentale e interrogarlo non da «filosofi» ma da «storici» della biologia, chiedendo che cosa ci fosse dietro l'idea della macchina animale oltre alla denuncia dell'impossibilità da parte dell'uomo di pensare e progettare senza le macchine. Attenti

alle sofferenze e ai rischi del mondo animale che tutti ci comprende, non è forse opportuno riproporre l'antica ambizione rivoluzionaria: passare dalla condizione di mezzi e destinatari della produzione a quella di protagonisti del processo produttivo? Davanti a noi si stende una verità tanto ovvia da esser diventata invisibile come il nome Europa su una carta geografica: la bomba biologica come problema proprio della politica.

il manifesto
MERCOLEDÌ
9 FEBBRAIO 2000



INVITO ALLA LETTURA

Consigliamo la lettura dei seguenti libri:

“Il sesso negli animali”. Conquiste, amori, figli. Di Isabella Lattes Coifmann, editoriale Giorgio Mondadori, 1987.

“I figli”. Tenerezze e crudeltà nelle famiglie degli animali. Di Isabella Lattes Coifmann, editoriale Giorgio Mondadori, 1989.

“Se si potesse incrociare un uomo con un gatto, l'essere umano ne risulterebbe migliorato, ma il gatto peggiorato.”

MARK TWAIN



“Se le pulsioni del mondo esterno sono forti, c'è anche una spinta verso l'umano.

Un gatto può anche scomparire durante uno dei suoi giri, ma, prima o poi, ritornerà per un istante, per salutarci con il suo particolarissimo tipo d'amore. Indipendenti come sono, i gatti trovano qualcosa di più del puro piacere nella nostra compagnia.”

LLOYD ALEXANDER



“I gatti sono stati messi al mondo per contraddire il dogma, secondo il quale tutte le cose sarebbero state create per servire l'uomo.”

PAUL GRAY



Un tempo si credeva che le iene potessero cambiare a piacere il colore degli occhi e che questi, morto l'animale, si trasformassero in pietre.



Tratto da **GATTI**, ed. EDICART



PAOLO VALESIO

Esercizi di concreta meditazione intorno al volo di una rondine

ROSETTA STELLA

E' UNO STRANO libro questo **Dialogo col volanti** di Paolo Valesio – Ed. Cronopio (Napoli).

Ed io probabilmente non riuscirò a convincere nessuno a comprarlo, ma voglio provarci lo stesso. E' un po' di tempo infatti che ci giro intorno: «è proponibile? non è proponibile?». E' un libro pazzo. Tutti i tentativi di definirlo sono inutili: romanzo? No, saggio? neanche per idea, prosa filosofica? Mah, diario? Sì e no, anzi, due o tre pagine sì, due e tre pagine no. Quello che si può dire per certo è che è un libro piccolo, un libriccino, una chicchieria, un lusso per la lettura impegnata, e un lusso per quella d'evasione.

Impegna e fa evadere davvero infatti. Impegna a riflettere su cose a cui non si pensa mai e fa evadere perché costringe ad allontanarsi dall'amore di sé narcisista che ci caratterizza in quanto umani per «parlare animale», parlare volatile se incontriamo uccelli in libertà o il linguaggio pesce se ci capita la fortuna di essere avvicinati senza paura da qualche pesciolino che non sia quello rosso nella boccia di vetro vinto al luna park.

E il libro piano piano ci dice che si può, anzi si deve per amare davvero noi stessi. Viene da accostarlo alla «Preziosa ghirlanda degli insegnamenti degli uccelli», magnifica fiaba tibetana recentissimamente ripubblicata da Adelphi, invece non c'entra niente né con l'oriente, né col buddismo, né con qualsivoglia linguaggio cosmico universale. La stessa allusione ai fioretti di san Francesco (richiamati nella fascetta sovrapposta al libro) mette fuori strada, nonostante il fioretto in cui si narra della predicazione alle «sirocchie mie, uccelli» fatta dal santo, sia pubblicata in apertura del libro.

Francesco viene richiamato

Osservare gli animali che abitano la città per parlare d'amore.

Un libro che sfugge alle definizioni:

permetà diario,

permetà ghirlanda

di «fioretti» francescani



certo qua e là, ma è piuttosto una provocazione, un eccentrico pretesto per giustificare la stravagante mania del protagonista, uomo dei nostri giorni, che vive in solitudine nei pressi di un improbabile lago collocato negli Stati Uniti (ma questo non è mai detto per certo, si intuisce) di cui è avventuroso rintracciare frammenti di vita precedente, una donna amata, un amico, una carriera di studioso umanista. Tutto questo, via via che si scorrono le pagine perde di importanza. Prende corpo al suo posto il vero segreto del libro: una raffinata e speciale forma di meditazione. Pratica difficile e a volte anche penosa che si consente azzardi, speculazioni, e qualche scoperta di verità assolutamente

semplici.

Silvio, questo è il nome del protagonista, subisce due tipi di narrazione: la descrizione in terza persona di ciò che vive, o meglio ancora, di ciò a cui si lascia vivere, ossia gli incontri casuali con i vari animali selvatici che abitano nella prossimità della sua casa e la rivisitazione in prima persona che egli fa di questi stessi incontri nelle annotazioni rigorose e precise del suo diario.

Annotazioni ricche di ripercussioni personali, ma anche di riferimenti colti ed estesi. Ed è qui che san Francesco costituisce un vero e proprio assillo ermeneutico. «Meditare - sui selvatici - scrive Paolo Valesio - è stato... tutto un modo di riflettere su una certa forma d'amore». E poi, qualche pagina dopo, aggiunge: «... d'altra parte, quando parlavo di un amore selvaggio, non intendevo certo designare qualcosa di brutale, disordinato, violento. Volevo invece indicare un amore purificato, liberato dall'egoismo troppo umano».

C'è qualcosa in questo libro che mi ha parlato molto profondamente. Ha parlato a me, lettrice per caso, ma anche ha detto di me donna. Descrivendo la irriducibilità degli animali ad ogni metafisica ha descritto il mio «inadomesticato» - per usare un termine della filosofa napoletana Angela Putino - enigma, che nessuna parola d'Uomo può dire. Ha poi detto di un uomo, questa volta con la u minuscola, che dichiara di sperare «che in questi tentativi di ascolto di un linguaggio radicalmente diverso possa manifestarsi un barlume di carità».

Paolo Valesio

DIALOGO COL VOLANTI

ed. Cronopio

pp. 143 · £. 18.000



Conquistarne l'amicizia non è facile: è un animale filosofo, saggio, abitudinario, amante dell'ordine e della pulizia. Soprattutto non ripone a caso i suoi affetti: sarà lieto di starvi accanto, se ne sarete degni. Gatto magico, compagno di meditazione, testimone e ispiratore d'opere d'arte. I festeggiamenti, in suo onore, il 17 febbraio

ONORE A TE MAGICO GATTO

Lui, il gatto. Celebrato con una festa il 17 febbraio, ormai alla sua decima edizione. Ma perché il 17 febbraio e non un altro giorno? Per una serie di suggestioni a metà fra l'astrologia e la numerologia. Febbraio è mese in Acquario, cioè il segno degli spiriti liberi e anticonformisti: come appunto è il gatto. Inoltre, separando i numeri, come si fa in numerologia, si ottiene 1 e 7, che si può leggere come «una vita per sette vite». Si attivano diverse città in proposito: Roma organizza una notevole manifestazione (illustrata nel riquadro), mentre Firenze col patrocinio del Comune, l'Assessorato alla Vivibilità e Legambiente, dà appuntamento al Palagio di Parte Guelfa, con una mostra di pittori famosi.

Lui, il gatto. Che ha avuto grandi estimatori: dal Petrarca al Tasso, da Baudelaire a Richelieu, e ancora Leonardo, Goethe, Massenet. Poi Collette, Trilussa, Théophile Gautier. Hanno scritto sui gatti Virginia Woolf, Sartre, Borges, Apollinaire, Mark Twain, Kipling, Oscar Wilde. Perfino Edgar Allan Poe lo ha inserito nei suoi thrilling: nero naturalmente. Sedotto dal suo fascino anche il Nobel Pablo Neruda, che gli ha dedicato una poesia.

Spiega Giordano Alberghini, che ha i-

LUCIA MARI

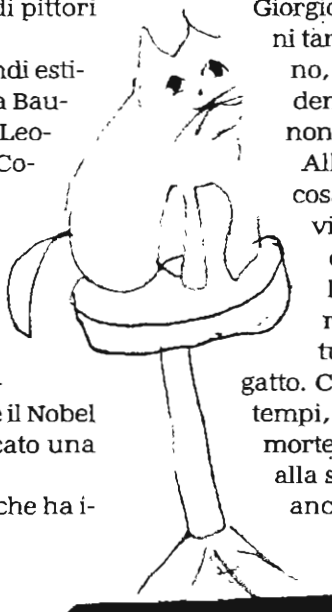
deato a Roma l'Accademia dei Gatti Magici: «Letterari, pittori, poeti, musicisti, hanno avuto i gatti come compagni di meditazione, testimoni e spesso ispiratori di opere di vita». In proposito è fresco di libreria una autentica chicca letteraria a cura di Giordano Alberghini (edito da una casa editrice che, non a caso, si chiama Felinamente) dal coinvolgente titolo: «Il sofà delle fusa». Gli autori della straordinaria antologia sono autorevoli nomi, Accademici dei Gatti Magici: Giorgio Celli, Luce d'Eramo, Franca Valeri, Laura Betti, Fulco Pratesi, Giorgio Saviane, Milena Milani tanto per citarne qualcuno, che ci svelano la loro identità felina. Davvero da non perdere.

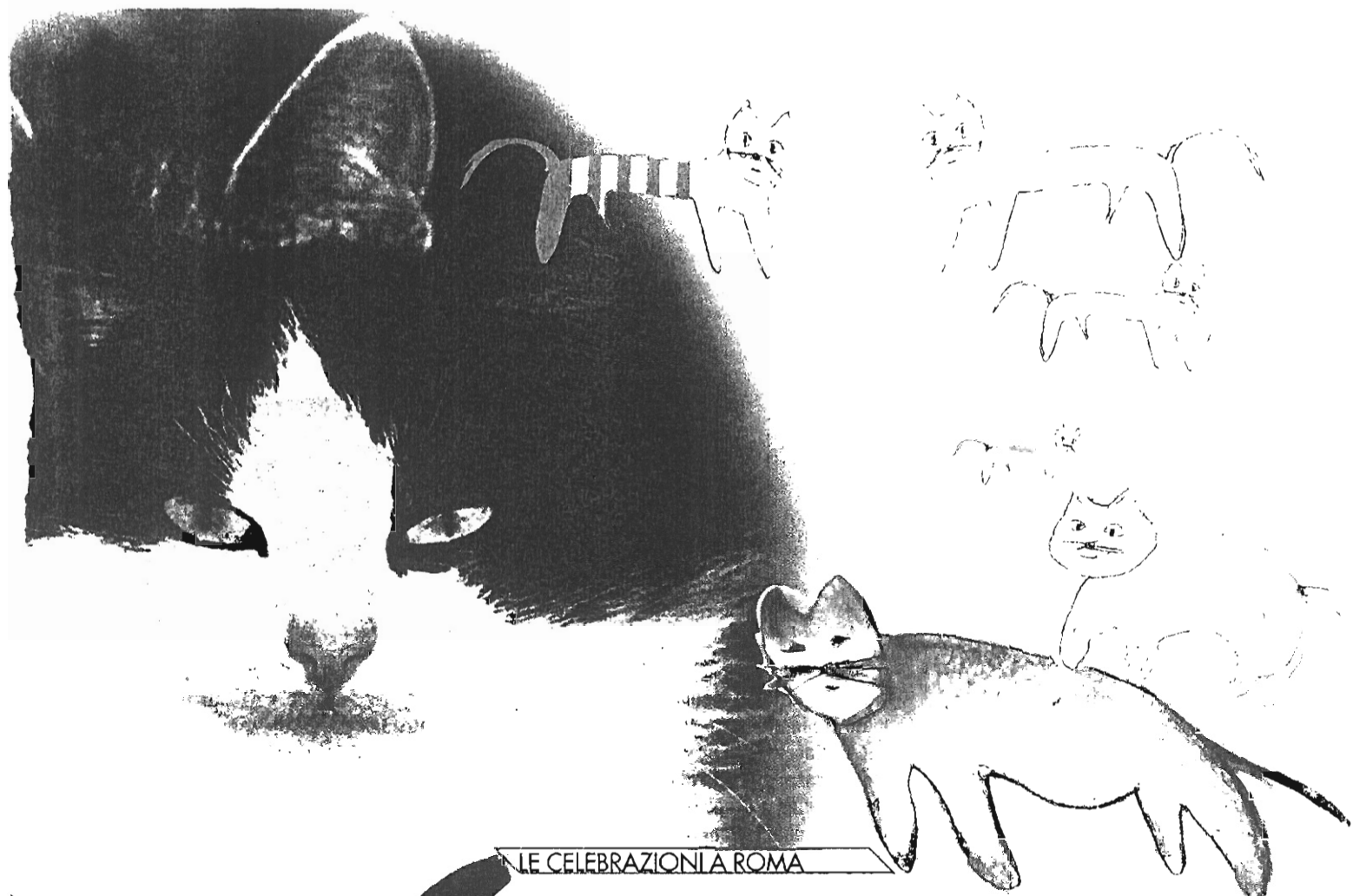
Alla corte dei Faraoni, è cosa nota, fu adorato e divinizzato tanto che Bast, dea egizia raffigurante la bellezza feconda, fu rappresentata addirittura con la testa di un gatto. Chi li uccideva, a quei tempi, era condannato a morte per oltraggio appunto alla suddetta dea. Ma, si sa anche questo, dopo un

lungo sodalizio con l'uomo, per il gatto ci fu purtroppo un triste periodo nel Medioevo, quando diventò l'incarnazione delle streghe e, come loro, portato al rogo.

Lui, il gatto. Conquistarne l'amicizia non è facile: è un animale filosofo, saggio, abitudinario, amico dell'ordine e della pulizia. Soprattutto non ripone a caso i suoi affetti: sarà lieto di esservi amico, se voi ne sarete degni. E pur amandovi, conserverà la sua libertà di scelte, non farà niente che giudichi irragionevole, ma quando sarà sicuro di voi, la fedeltà sarà assoluta, con "gattitudine".

Insomma, vogliamo dire che ha sensibilità e cuore: certo, è furbo, sornione, dignitoso, con una spiccata personalità che difende. Non scende a compromessi e non ha l'arrendevolezza del cane. Il fenomeno-gatto è capace di raccogliere a confronto opinioni, e si scoprono sem-





LE CELEBRAZIONI A ROMA

IL MICIO FA SPETTACOLO

Attivo il Comune di Roma, attivissimo l'Ufficio Diritti Animali per celebrare il gatto: manifestazione organizzata al Teatro Vittoria (piazza S. Maria Liberatrice, ore 16,30), in locandina il 17 febbraio. Un vero spettacolo, con l'alternarsi di cabarettisti, intermezzi musicali e quanto altro fa spettacolo. Ce ne parla l'onorevole le Monica Cirinnà, consigliera comunale delegata appunto dell'Ufficio Diritti Animali: «Onore al gatto, che comunque può essere considerato un punto di partenza, una crociata in favore di tutti i nostri amici a quattro zampe, con la proiezione del filmato sulla marcia internazionale dei diritti degli animali, dello scorso ottobre. Certo la star è il gatto, infatti il cast comprende appassionati come Nicola Pietrangeli e Gianni Ippoliti con l'inseparabile micina Duchessa, entrambi protagonisti di un programma radiofonico. Evento che diventa momento di premiazioni: per fortuna i benemeriti non mancano, e questo gratifica il mio lavoro. Mi sembra corretto dunque fare nomi e cognomi dei premiati: l'assessore Giusy Gabriele, responsabile dei rapporti con i servizi veterinari, a loro volta premiati per la in-

dispensabile collaborazione. Il direttore generale dell'amministrazione comunale dirigente del nostro ufficio, Pietro Barrera; nel cast dei giornalisti premiati, Michele Serra che ha scritto articoli feroci contro i cacciatori, Giuseppe Cerasa, capo redattore della cronaca di Roma di Repubblica e Vittorio Feltri».

E continua: «Non meno importante il riconoscimento dei volontari, persone meravigliose che a titolo gratuito prestano aiuto: per esempio Emanuele Bernardini, un giovane avvocato capace di toglierci dai guai, di affrontare controversie, di risolvere, problemi, beghe quotidiane.

E poi un addestratore (utile quando ci troviamo di fronte a cani difficili o impauriti), che si chiama Bruno Sarandrea; una gattara verace, in prima linea in difesa dei randagi, quando tira aria grama chiamano lei, "la signora Paccagnella". In questo alternarsi, le meritate onorificenze ai vigili urbani della capitale, insostituibili per fare sopralluoghi improvvisi, per interrompere maltrattamenti. Carla Rocchi, sottosegretaria alla pubblica istruzione, nota animalista e le associazioni romane che si sono distinte: Anpana capace di fare miracoli e Panda, alla quale il Comune ha ceduto un terreno sul quale sarà costruito un canile.

pre tante cose da raccontare: per rendere omaggio a Hemingway che li adorava, Picasso forgiò e dipinse un micio di ceramica. Fra i gatti del passato abbastanza recente, Jock di Winston Churchill: lasciato in eredità allo Stato inglese insieme alla residenza nel Kent, nella quale vive oggi il suo discendente Jock III.

Lui, il gatto. Protagonista di incredibili realtà: c'era una volta Momi, gatto di strada, che nell'immediato dopoguerra



scopre la cabina C della stazione Centrale di Milano, e ne fa la sua casa. Diventa amico dei ferrovieri, anzi la loro mascotte, li accompagna alla locomotiva e sta con loro fino alla partenza del treno. Straordinario: conosce orari e coincidenze, distingue i diretti dagli accelerati, così per anni, quando la sua esistenza si chiude mentre passa il rapido per Verona che non aveva previsto. Appeso all'ufficio del capostazione, forse c'è ancora il quadretto con tanto di medaglie e diploma, rilasciato da una associazione che ogni anno premiava il gatto più meritevole.

Misya, gattina sovietica, capace di percorrere 320 chilometri per ritornare dai suoi padroni, che l'avevano lasciata ad alcuni parenti.

Frammenti di cronaca tenera, anche commovente, che di certo stupisce: perché se l'impresa di Misya, per esempio, fosse stata compiuta da un cane, nessuno si sarebbe meravigliato. La curiosità: su un papiro del 995 trovato a Bagdad, si racconta di un monaco che aveva avuto grandi accoglienze in paradiso. E lui pensava che tanta festa fosse dovuta ai suoi sacrifici terreni, ai digiuni, alle penitenze, alle messe officiate. Invece no, il merito conduceva a una notte pio-

vosa, quando salvò e adottò un micio infreddolito.

Lui, il gatto. Ne ha uno bellissimo Tomba, Maria Teresa Ruta vive con due persiani color champagne. Dacia Maraini è fiera del suo micio, salvato da un cassetto delle immondizie. Armani ne ha ben cinque: «Sono loro i padroni», dice ridendo, mentre sulla passione di Gino Paoli non si discute: ha tre gatti, ed una delle sue canzoni più famose si intitola proprio "La gatta".

L'Associazione Nazionale Felina Italia-

ternazionali ad alto livello, oltre a coinvolgere i giovani con premi in denaro per gli studenti universitari che elaborano tesi sul gatto nella storia, nelle arti, nei miti e nelle civiltà.

«Missione difficile - commenta Alberghini - per l'incomprensibile diffidenza che molti hanno nei confronti delle attività culturali. Cosa che voglio ripristinare, con l'aiuto dei gatti».

Gli studenti interessati a partecipare all'iniziativa, si possono mettere in contatto con l'Accademia dei Gatti Magici (Tel. 06-36300124 e 06-36309832).



Gatti gatti gatti gatti: attori al cinema e in tv, testimonial di leccornie a suon di spot. Dalla memoria dell'infanzia escono Figaro, Lucifero di Cenerentola, lo Stregatto di Alice. E appartiene all'universo Disney la famiglia Aristogatti. Dall'Orien-

te adesso arriva il Maneki-Neko, eroe del cartoons trasformato ora in una sorta di Furbi felino.

Ma i gatti che ci piacciono di più, sono quelli veri: a Venezia si sa, sono di casa: all'isola di San Clemente c'è una associazione che si chiama Dingo e vive con l'aiuto dei volontari per salvare i randagi. Genova vanta addirittura antichi documenti sui gatti-marina, avanzando l'ipotesi non azzardata di un gatto navigatore insieme a Colombo.



na si preoccupa di promuovere il gatto: ne incoraggia e disciplina l'allevamento, la sua valorizzazione, patrocina esposizioni. In proposito forse nessuno sa che la prima organizzazione di incontro fra "gatti pregevoli", ebbe luogo nel corso della Fiera Mondiale di Torino, nel 1911. Il fermento che si registra intorno a tutto ciò che è gatto, trova riscontro internazionale: è il mondo che si muove per diffonderne la conoscenza.

Mille informazioni sull'argomento le fornisce naturalmente internet: un sito inesauribile per gli appassionati più esigenti, dal quale si apprende che il gatto-beato lui - può distinguere i colori (a differenza del cane che vede soltanto in bianco e nero): privilegio riservato anche alle scimmie e agli scoiattoli.

Lui, il gatto. Non c'è esploratore più intrepido, non c'è nulla di più dolce del sentimento di pace che infonde quando dorme, e non c'è nulla di più vivace della sua natura quando è in movimento. Amico-mago, con quegli occhi che sono finestre aperte su altri mondi e la sensibilità tattile dei baffi, che funzionano come un radar, guidandolo nell'oscurità e facendogli evitare ostacoli: senza baffi, brancolerebbe nel buio come un cieco.

Lui, il gatto. In numeri: 7.150.000 vivono nelle case italiane, circa un milione più dei cani; 100.000 le tonnellate di sabbia destinata alla lettiera; 281 è la legge che, dal 1990, punisce chi maltratta i randagi: a Roma l'Ufficio Diritti Animali si preoccupa di riportare nei loro territori le colonie feline sterilizzate. A Milano c'è Mondogatto, legalmente riconosciuto dalla Regione, mentre a Pisa opera l'Asa. Infine 18 è l'età media del gatto, all'incirca i nostri 85 anni. ■

LE INIZIATIVE INTERNAZIONALI

CULTURA DALLA LUNGA CODA

Continua a far cultura con i gatti Giordano Alberghini, insieme alla moglie Marina, storica felice dell'Accademia dei Gatti Magici, autrice di interessanti pubblicazioni e di uno studio condotto con Danilo Mainardi sul gatto d'angora bianco che, anni fa, corse il rischio di essere estinto perché venivano preferiti, per esempio, i persiani. Ha inaugurato da poco il Piano Accademico per il 2000, che comprende una serie di iniziative in-



AMICI - MICI

L'Accademia dei gatti magici

Edito da Felinamente & C. e curato da Giordano Alberghini, "Il sofà delle fusa"

GIACOMA LIMENTANI

Spiccando gialli oro sul nero della copertina, i tondi caratteri del titolo suscitano i peggiori sospetti. *Il sofà delle fusa* (Felinamente & C., pp. 189, £. 26.000) induce infatti come minimo a dubitare della sua pertinenza, proprio in quanto i suoi caratteri sovrastano l'immagine di una principessa, o forse una maliarda maga da favola, che assisa su uno scranno scolpito e contro l'oleografico sfondo di una terrazza veneziana, sorregge con la punta dell'indice un leggiadro pennuto. Il leggiadro pennuto potrebbe essere un usignolo prezioso e preziosamente vezzeggiato, che però tre gatti guatano dai piedi della maliarda assisa, ovviamente più vogliosi di arraffarlo e papparselo, che non di acciambellarsi in pacifico ronfare. Uno se ne sta addirittura ritto sulle zampe posteriori, per meglio tendere entrambe le anteriori verso l'alto con gesto, sforzo e intenzione inequivocabili, mentre dalla scena manca il sofà sul quale proprio quei gatti potrebbero lasciarsi andare alle fusa annunciate dal titolo.

Un palese controsenso, insomma, e come se non bastasse di un kitsch sfrontato, che farebbe venir voglia di gettar subito via il libro, se proprio sulla sua assurda copertina, in alto e a destra rispetto al titolo, non spiccasse il bianco micetto che è logo della casa editrice Felinamente & C., la quale in fatto di sofà in pure stile kitsch, sui quali stendersi per accarezzarvi gatti impegnati in sonore fusa, oppure per leggere, narrare e ascoltare storie di gatti, non ha pari nell'editoria italiana. Lo ga-

rantisce chi scrive, e con la mano destra sul cuore lo ribadisce in nome della veritiera passione che solo la più sofferta invidia può ispirare.

L'invidia è un turpe sentimento, d'accordo, ma meno turpe diventa quando viene riconosciuta e confessata. E ciò tanto più in quanto chiunque ami i gatti, chiunque con loro abbia condiviso fusa che partono dall'anima, ha in serbo preziose storie che felinamente vorrebbe partecipare a tutti, e si sente quindi escluso dal novero degli eletti che, assisi su tale letterario «sofà», possono permettersi di firmare la seguente dedica: «A tutti i gatti compagni di vita e ispiratori degli Artisti e degli Uomini di pensiero che si onorano di appartenere all'Accademia dei Gatti Magici e che l'Accademia onora proponendo queste loro testimonianze sulla presenza

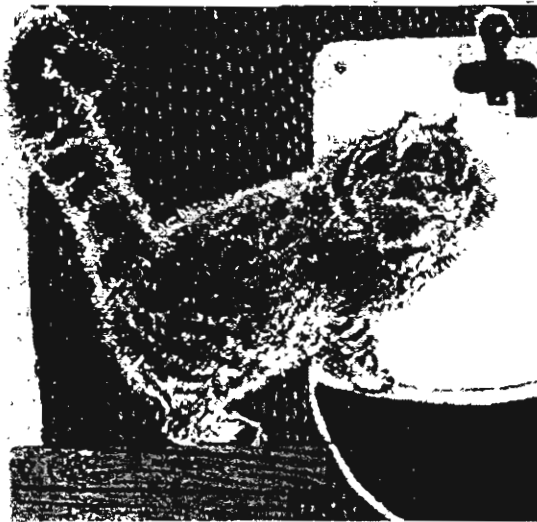
magica del gatto nella vita dell'uomo».

Dai tempi del divino Bastet che gattevolmente onorò il pantheon egizio, agli anni dei processi per stregoneria, quando con notevole rischio si osava ammirare mici rei soltanto d'esser belli, e fino ad oggi, la gattofilia che non fa distinzione fra persiani, siamesi o randagi, è raramente condivisa. Le stesse leccornie da gourmet che in televisione vengono ammante a superbi esemplari di purissime razze, sembrano infatti merci griffate e status symbols, più che testimonianze d'amore per compagni le cui fusa consolano della solitudine d'un mondo che troppo spesso isola. E la cui capacità di giocare continuamente rinnova la magica gioia di una fedeltà troppo spesso ignorata, di un'animalità che sa essere stimolo all'umana intelligenza.

Se ne rende garante Giordano Alberghini, curatore degli scritti con i quali su questo *Sofà delle fusa* ben «40 Accademici raccontano i loro gatti». Hanno nomi di grande prestigio questi accademici, e basta scorrere l'indice per rendersene conto. Più prestigiosa ancora è però la loro capacità di comunicare la magia delle fusa che li accompagnano nella vita e nel lavoro. E Dio mi perdoni se non posso fare a meno di invidiarli.

il manifesto

SABATO
4 MARZO 2000



“Ai gatti piacciono le porte aperte - nel caso cambino idea.”

ROSEMARY NISBET

— ◆ —

“Sono numerosi i gatti che si riesce a richiamare in casa solo spegnendo tutte le luci e rimanendo in perfetto silenzio. Finché il miagolio indignato di un gatto rimasto chiuso fuori arriva fino alla porta.”

PAM BROWN

Tratto da GATTI
ed. EDICART



Alcune comunità turche delle regioni orientali, per le quali l'orologio è ancora sconosciuto, stabiliscono l'ora osservando gli occhi dei gatti: man mano che la luce del giorno si fa più intensa, essi, da tondi come sono durante la notte, diventano ovali, fino a ridursi, nelle ore del pieno meriggio, a due strette fessure.





Gatti Letterari di Eleonora Chiavetta

«Se pensate che i gatti neri portino sfortuna, fatemi un piacere: non leggete questo libro. D'altra parte, se pensate che i gatti neri portino sfortuna, leggendo questo libro imparereste qualcosa di nuovo, e cioè che non è affatto vero.» In realtà, leggendo le avventure di Baffo di Luna, il gatto nero in questione, che ci narra ciò che gli è capitato in sette delle sue vite di ordinanza, ci si rende conto che sono gli esseri umani a portare sfortuna, semmai, al gatto nero e che il felino è ingiustamente accusato. Gli esseri umani, visti dagli occhi a fessura e commentati dal nostro protagonista, sono creature ben strane e, soprattutto, prive di equilibrio, tanto metaforico, quanto reale - come faranno, poveretti, a reggersi in piedi su due zampe solamente? si chiede spesso il nostro eroe. È per questo che più volte causano problemi e guai ai gatti: con il loro ostinarsi in qualche azione sbagliata, con la mutevolezza del carattere. Gli uomini più affidabili sono quelli che, più simili ai gatti, camminano a quattro zampe, come i bambini, ovvero quelli che si muovono con tre gambe, come i vecchi che camminano col bastone. Pochissimi sono gli esseri umani in grado di reggersi bene sulle loro due uniche zampe e si tratta sempre di creature eccezionali.

Questa storia, creata dalla scrittrice italiana Domenica Luciani, ci presenta un gatto, che si è autonominato Baffo di Luna per via di un'unica vibrissa bianca che spicca sul lucido nero del suo musetto, che come l'Orlando di woolfiana memoria, viaggia attraverso i secoli e gli spazi, rimanendo sempre se stesso. Se le vicende narrate da Virginia Woolf avevano inizio in età elisabettiana per concludersi nel 1928, l'anno di stesura della biografia per burla di Vita Sackville-West, nel caso di Baffo di Luna le vicende iniziano molto prima, sulle sponde del Nilo, dove il primo shock della sua vita gli viene dato da un cocodrillo (sacro) che si mangia la sua mamma gatta. Dagli egizi passeremo poi tra gli etruschi, mentre la terza vita lo vedrà nella Germania della caccia alle streghe, e poi ancora ci sposteremo in Russia ai tempi dello zar (e delle rivolte contro di lui), nell'Inghilterra di fine '800, nella Parigi dell'occupazione nazista per approdare, infine, nell'America dei nostri giorni e, precisamente, a Hollywood, dove Baffo di Luna, al passo coi tempi, girerà spot pubblicitari per la televisione.

Storia di un gatto peregrinante

In tutte le sue vite il nostro gatto non muterà carattere e umori e rimarrà fedele al suo credo esistenziale. Se 'La quercia', il poema a cui lavora Orlando in tutti i secoli in cui si trova a vivere, è l'elemento costante nell'esistenza del

tiano e ha soltanto la sua personalità cui aggrapparsi nel mutare vorticoso di eventi e situazioni. La qualità più bella del suo carattere è, proprio, la curiosità che mostra nel desiderio di girare il mondo - dopo avere visto tanti treni nel-

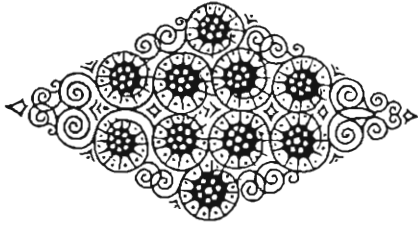


Cecilia Beaux

personaggio woolfiano, Baffo di Luna, più pragmatico, rimane fedele ad un aspetto fondamentale per la sua sopravvivenza - l'importanza di avere la pancia sempre piena. È un gatto anche filosofo, cui i fatti della vita hanno insegnato ad accettare con serenità i molteplici rovesci di fortuna, i cambi di padrone, spesso repentini, che implicano sempre cambi di menù, per cui a volte si mangia caviale e a volte si è costretti a poche croste di formaggio. Ha soprattutto sperimentato a proprie spese i mutevoli atteggiamenti degli esseri umani, che un po' ti considerano divino (come accade in Egitto) e un po' ti bruciano come alleato del diavolo.

Al contrario di Orlando che ha sempre il suo storico castello come punto di riferimento in ogni cambiamento di secolo (e sesso), Baffo di Luna non ha fissa dimora e, così come deve ricominciare la vita daccapo, deve adattarsi a case sempre diverse, a luoghi sempre differenti. In questo senso, il nostro felino è più intraprendente del giovane elisabet-

la sua sesta vita, non può resistere alla tentazione di salire su uno di quei mostri di ferro, ed anche l'aeroplano l'attrae, perché è convinto di potere vedere gli uccelli da vicino, e il mare, poi, rimane nel suo cuore dai primi giorni della sua prima vita tra gli egiziani; ma viaggia anche in trojka, quando vive in Russia, o su una carretta trainata da due maiali neri. È un gatto che ha nel sangue o nelle vibrisse il desiderio di girare il mondo, di conoscere, scoprire, vedere nuova gente e nuove civiltà. Affronta, dunque, con coraggio ogni sua peregrinazione da una vita all'altra e, all'interno della stessa esistenza, ogni spostamento dalla campagna alla città, da una città all'altra, da una casa all'altra. È ardentissimo, anche se morire è ogni volta un trauma, anche per uno come lui che di vite di riserva ne ha tante. Gattescamente, ha, poi, qualche momento di perplessità nelle situazioni scabrose in cui gli esseri umani lo pongono - perché deve morire con il rivoluzionario oppure perché deve essere bruciato vivo? Per la follia degli uomini, naturalmente, sia di quelli per i quali lui è una bestia come



un'altra, poco degna di attenzione, sia per quelli che lo hanno allevato e che sono decisi, quando giunge la loro ora, a portarsi all'altro mondo la compagnia dell'amico fedele. In questi casi, il giudizio di Baffo di Luna sui suoi padroni è tagliente: come ragionano queste creature che invece di salvare coloro che dicono di amare, ne causano la morte? Tale comportamento rivela la solita mancanza umana di equilibrio.

In ogni sua vita e ad ogni cambiamento di proprietario/a Baffo riceve un nome nuovo - Iri, Andy, Sten'ka, Kotjonok. Nessuno gli chiede mai il suo parere, ma spesso i nomi che gli appioppiano non gli piacciono affatto e lui rimane per se stesso con quella prima identità della prima vita che lui stesso si era data, dopo essersi specchiato (con ammirazione) nel fiume. Comunque lo chiamino gli umani, il nostro sente di essere solamente Baffo di Luna. Del resto, anche lui compie quest'azione di possesso nei confronti di suoi padroni che ribattezza con nomi che gli vengono in mente in base a qualche loro caratteristica fisica e credo proprio che Piedi Puzzolenti, suo padrone egiziano, non sarebbe stato del tutto contento di chiamarsi così, né Testa a Pigna in Russia o Viso di Rospo in Francia. Non è la prima volta che incontriamo gatti letterari che battezzano i loro padroni, ma questo felino sembra avere un gusto assai sornione per i nomi ('ingiurie' si direbbero, più che nomi, nella tradizione popolare) e lo manifesta con gusto. Poeta è anche, suo malgrado, quando si incontra con oggetti o realtà nuove per lui - in quei casi si affanna a descrivere quello che vede e che non riesce a comprendere e che solo in un secondo momento imparerà a chiamare con il suo esatto termine. Ecco, ad esempio, la descrizione del paesaggio innevato: «Sembrava che qualcuno ci avesse versato sopra del latte freddo: vedevi solo strade di latte, alberi di latte, cielo di latte, case di latte»; o quella degli occhiali: «aveva due occhi attaccati alla testa e due che si potevano prendere in mano», o ancora quella di un televisore: «si metteva seduta davanti a una specie di finestrella buia che lei illuminava pigiando un bottone su una scatola».

Il peregrinare continuo della sua vita ha un andamento da fiaba e non solo per i riferimenti a boschi fitissimi o per il

suo nascondersi nel cavo di un albero ovvero per i rapimenti che a volte subisce, ma soprattutto per il rapidissimo susseguirsi di personaggi e fatti, che si alternano in un gioco continuo di avvenimenti improbabili, eppure così reali e perché, come in una fiaba, la morte, pur presente, non fa paura, visto che è poi sconfitta da una nuova vita. Com'è rassicurante sapere che, dopo essere stato fucilato, Baffo di Luna si ritroverà nuovamente ad essere allattato da mamma gatta; com'è tranquillizzante sapere che ancora per tante volte si troverà a giocare con i gatti suoi fratellini. Perde, così, la morte il suo aspetto terrificante e, come in Cappuccetto rosso, dalla pancia di una tigre si può venir fuori del tutto intatti. Questa fortuna capita solo al nostro eroe, in quanto gatto dalle tante vite, ma, al tempo stesso, sembra quasi impossibile che i suoi umani compagni di ventura debbano scomparire per sempre.

Domenica Luciani, *Sette volte gatto*, Milano, Feltrinelli Kids, 1999.
Domenica Luciani si occupa di letteratura per ragazzi e ha pubblicato *Cinema segreto*, *Solido*, *liquido*, *gassoso* e *Andrea & Andrea*. Ha una passione per i gatti neri, come dimostra questa sua ultima opera.

Sullo sfondo, vicende storiche importantissime: sorgere e declini di imperi e popoli, la regina Vittoria e lo zar, battaglie, vittorie e sconfitte dell'umanità, epopee attraverso le quali il nostro viaggia assieme ad eroi sconosciuti, che rimarranno anonimi, ricordati solo con quell'appellativo buffo coniato dal gatto. I loro gesti parlano di un eroismo quotidiano, quello che i libri di storia tendono ad ignorare, concentrati come sono sui Grandi Uomini, sulle Grandi Azioni. Baffo di Luna diviene, così, il cronista di ignoti cavalieri, pieni di macchie e di paure, ma non per questo meno valorosi: l'intellettuale deportato, il nano che ammaestra colombe, il fotografo agli albori della lastra in bianco e nero, lo scarpellino egiziano, l'anziano bibliotecario che distribuisce volantini contro il nazismo.

Le vicende di Baffo di Luna ci offrono, dunque, la possibilità di una carrellata sulla storia degli esseri umani, ricordandoci che in ogni tempo e in ogni momento, il gatto è rimasto fedele compagno di zaristi e rivoluzionari, operai e intellettuali, artisti o artigiani. Baffo di Luna, in realtà, non sembra affezionarsi a qualcuno in particolar modo. Giudica i padroni dal modo in cui si comportano, si vestono, parlano e non fa differenza fra di loro. Ne nota comportamenti e stranezze, dà loro consigli che passano

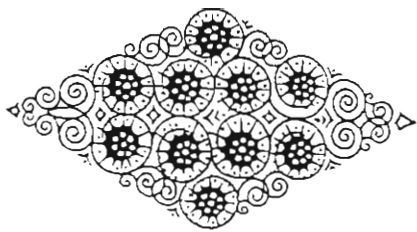
inascoltati, si affanna spesso a contraddirli, senza alcun risultato, e poi li lascia andare per la loro strada. Ciò che accade attorno a lui gli appare spesso incomprensibile, da attribuire a quella ormai assodata mancanza di equilibrio di cui soffrono i bipedi umani.

La sua vita scorre, così, parallela a quella delle buffe creature che lo raccolgono, sfamano, sfruttano, vezzeggiano, in tutti suscitando sentimenti di affetto e tenerezza. Gli esseri umani sembrano bisognosi di avere un cucciolo cui badare, una creatura da coccolare, malati, per lo più, di solitudine come sono. Anche Baffo di Luna è in realtà solo, in tutto il suo viaggiare nei secoli e nei paesi, perché è privo di una compagnia felina: come se tutte le sue energie venissero adoperate per far fronte agli sbalzi di fortuna, agli spostamenti, e avesse tanto da fare ad abituarsi ai molteplici padroni da non avere forza bastevole per cercarsi una compagnia della sua stessa razza. Solo nella settima vita improvviso arriva l'amore per una bella gatta grigia che, come lui, sembra incline all'avventura e chissà da quali vite ed esperienze proviene. Soltanto allora, 'bello di fama e di sventura', il nostro Ulisse può concedersi il lusso di una vita tranquilla e in famiglia, Hollywood diventata la sua Itaca da non abbandonare più.

Celebra questo libro l'eternità del gatto, ma anche il carosello delle vicende umane, gli alti e bassi della fortuna, quel gran muoversi che facciamo da tanti secoli, convinti di procedere in una linea diritta ed invece, come ci dimostra il nostro gatto, ricominciando sempre tutto daccapo. Nella sua Premessa al proprio libro di ricordi (di vita? di viaggio?) Baffo di Luna ci aveva avvertito che «Mentre le notti inseguono i giorni, e gli anni passano come cavalli lanciati al galoppo, [gli uomini] fanno le cose più pazzesche, credendo sempre di essere nel giusto. Talvolta, ripensando al passato, criticano aspramente gli uomini che li hanno preceduti per aver commesso pazzie non diverse dalle loro. Magari poi quegli stessi uomini vengono esaltati da altri, che vedono quel passato in modo completamente opposto. Eppure, né gli uni né gli altri se lo possono ricordare, dato che gli uomini hanno una vita sola». Nulla cambia, dunque, alle varie latitudini e nei vari luoghi, tra grattacieli e casupole, campi e marciapiedi - gli esseri umani saranno sempre eguali con le loro aspirazioni artistiche o politiche o sociali, con i loro tentativi di raggiungere la fama, il successo o di mutare la realtà che li circonda, ma anche, per fortuna, con la loro capacità di accogliere un gatto nero abbandonato e di amarlo.

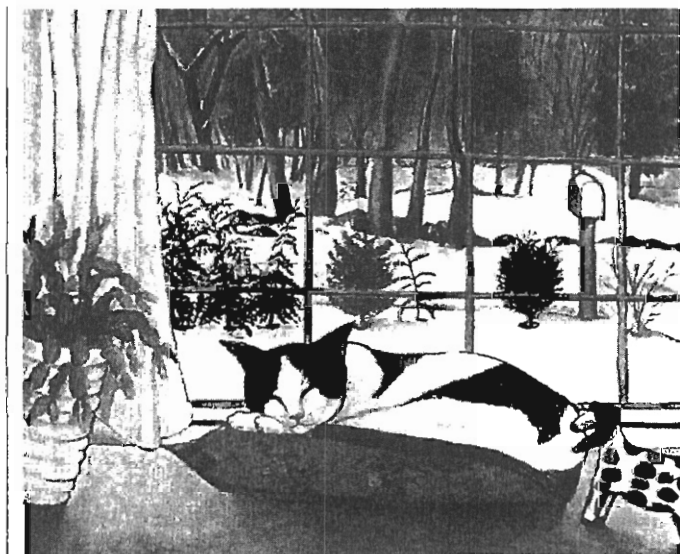
Quesito: Ma sarà poi vero che i gatti hanno tante vite? Da dove nasce questa leggenda? E, se leggenda non è, perché proprio loro sarebbero così privilegiati? Perché non dovrebbero godere di tale contratto gli elefanti o le mucche?





Gatti Letterari di Eleonora Chiavetta

Mi diceva qualche giorno fa un mio amico, parlando di campi magnetici e di energia, di osservare sempre dove si acciambella un gatto per decidere dove non mettermi a sedere o a riposare. Sembra, infatti, che i nostri amici felini vadano in cerca di energie negative che risucchiano beatamente, sentendosi a loro agio. Mi raccontava che, per questa loro capacità di assorbire le forze negative che ci circondano, la loro coda veniva usata dagli egiziani come amuleto contro il malocchio. Va precisato che il mio amico ha un ottimo rapporto con i gatti e non fa parte dell'ampia schiera di detrattori dei felini. Naturalmente, pen-



Charnion von Wiegand

sai, questa notizia potrebbe confermare le opinioni antigatto di coloro che giudicano queste bestiole 'pericolose', 'infide' e, soprattutto se di colore nero, 'portaguai'.

Non so se è per via di tale attrazione per i nodi magnetici o per qualche insondabile mistero della mente felina che le scrittrici di racconti polizieschi percepiscono, ma ho notato che i gatti compaiono sovente nella letteratura gialla. Più in là parleremo di Koko e Yum, famosi gatti detective inventati dalla scrittrice americana Lilian Jackson Braun, ma in questa puntata della nostra ricerca sui gatti letterari, parleremo delle storie di alcuni felini descritti da famose gialliste. C'è qualcosa di inquietante in tali storie sia che si tratti dell'abilità di un gatto a risolvere un delitto sia che si tratti di gatti che tale

delitto compiono. È inquietante pensare che siamo osservati e giudicati da occhi che noi ignoriamo, poiché sono tanto più in basso rispetto a noi, e, poi, perché mai dovremmo attribuire ad un animale il raziocinio, la capacità di osservazione, di giudizio che a stento concediamo agli esseri umani? È come se scopriremmo di doverci guardare alle spalle, che tutto ciò che ci circonda ha una sua vita intelligente con cui dobbiamo fare i conti o che, almeno, dobbiamo rispettare.

È questo il pensiero alla base dei *Delitti bestiali* di Patricia Highsmith. In questa raccolta di racconti, i protagonisti assassini sono capre, elefanti, topi, cavalli, cani e, naturalmente, gatti. Il gatto che a noi interessa si chiama Ming ed è un siamese (perché mai i siamesi riscuotano tanto successo tra le scrittrici di thriller o racconti polizieschi è per me un mistero). È un gatto d'alto bordo, nel senso letterale del termine, visto che buona parte della storia si svolge su uno yacht, di proprietà della padrona di Ming, la bella, bionda e, soprattutto, ricca Elaine. È lei che ha salvato Ming da una vita che sarebbe stata altrimenti grama - Ming è nato a New York, della madre non ricorda nulla, ma ha ancora nelle narici l'odore orrendo dei bassifondi in cui ha trascorso i primi giorni di vita. La sua vicenda ricalca quella di altri gatti che abbiamo incontrato - la salvezza è legata ad una donna dal cuore tenero e dai modi affettuosi, che si innamora del nostro eroe o dell'eroina e coccolerà, proteggerà, sfamerà lussuosamente il fortunato essere. Il gatto di questa storia può addirittura scegliere quel che vuol mangiare (aragosta o carne di

maiale?) e se la donna di servizio non gli aggrada, questa viene licenziata. Certo, è un gatto un po' viziato, ma non ha cattivi sentimenti. Ama profondamente la sua padrona, anche se si rende conto che questa si circonda a volte di gente inutile, rumorosa, che - immaginiamo noi - la sfrutta per i denari che lei sperpera a profusione in cene e bevande. Certo, Ming non è diverso da altri gatti che abbiamo conosciuto ed è geloso di questo Teddie che si aggira attorno ad Elaine, che vive con loro sullo yacht e a casa - siamo ad Acapulco, in un paesaggio lussureggiante di alberi di mango e di magnolie. Ma, a guardar bene, Ming non ha tanto torto ad odiare Teddie, un uomo ipocrita che, a parole, per compiacere Elaine, dice di amare il gatto, ma di nascosto lo sbatte fuori dalla stanza, lasciandolo al sole cocente, fingendosi stupito, poi, di trovarlo sul ponte della barca e non sotto-

coperta. Elaine non è presente quando Teddie lancia insulti al gatto né tanto meno vede quando l'uomo cerca di gettare in mare il nostro eroe. In quel caso, poi, l'uomo farà finta di salvare il povero micino. Proprio perché è piccolo, muto e senza alcun valore ai suoi occhi, l'uomo si permette davanti al gatto azioni che nasconde alla donna - il furto di una preziosa collana di perle. Ming ha, dunque, più possibilità di Elaine di giudicare Teddie. Perché, dunque, dovrebbe fare le fusa o tentare di essere amico di questo viscido personaggio che certamente non ama la sua padrona dato il numero di litigi che si svolgono fra i due e di cui Ming non comprende i motivi (potrebbe essere la presenza del gatto, ci chiediamo?). Ciò che importa è che l'uomo vede un nemico nel gatto e il gatto un nemico nell'uomo. Possiamo prevedere che una lotta avrà luogo fra i due - il premio è la donna, voluta dal gatto come fonte d'amore e dall'uomo come fonte di benessere. La lotta si svolge di sera, al buio e, ad onor del vero, non è scatenata dal nostro Ming, ma da un Teddie ubriaco, che ha già compiuto il

I racconti sono tratti da : **Patricia Highsmith**, *Delitti bestiali*, Bompiani, Milano, 1999 e **Cynthia Mason** (a cura di), *Gatti & Crimini*, Mondadori, Milano, 1998.



furto. È lui il primo ad attaccare, a cercare di far cadere dalla balaustra il gatto e, quindi, quando il gatto riesce a far cadere nel vuoto il 'cattivo', sembra un'azione di legittima difesa. Ciò che



colpisce è, tuttavia, la descrizione dello stato d'animo di Ming, dopo l'omicidio: fa le fusa soddisfatto, non si degna di andare a guardare il corpo, assume un atteggiamento di totale innocenza dinanzi al mondo. L'unica traccia del suo istinto ferino è in quel balzo con cui al passaggio del corpo

cerca di annusare l'odore di sangue, così inebriante e che sa di vittoria. «Ming era soddisfatto, come lo era quando uccideva un uccellino e sentiva l'odore del sangue sotto i suoi denti. Questa era una grossa preda.» Il premio è, adesso, tutto suo e può rimanere ad attendere pazientemente il rientro della donna e l'amore che da questa scaturisce. Amore che non dovrà più condividere con un essere che ne era così indegno.

Ben diverso il movente di Madame Phloi, nel racconto di Lilian Jackson Braun che, per una volta, fa di una gatta siamese un'assassina e non una detective. Anche in questo caso si scatena una lotta tra un uomo e la gatta ed ancora una volta la voce narrante sottolinea come la provocazione venga dal mondo umano e non da quello felino. Il disgusto che la gatta elegante e schizzinosa, «un'aristocratica dalle lunghe gambe e gli occhi azzurri», prova per il grassone che è venuto ad abitare nell'appartamento accanto a quello dei suoi padroni è istintivo ed immediato. Si basa sull'odore che emana dai risvolti dei suoi pantaloni, che è rivoltante. Altrettanto istintiva ed immediata è l'antipatia che l'uomo prova per la gatta (ma il suo odio è per tutto il mondo gattesco, mette subito in chiaro la futura vittima). Ancora una volta il contrasto fra i buoni e i cattivi (nel mondo umano) si basa sulla tonalità delle loro voci - dolci e gentili quelle dei padroni, sgarbate, 'latrati', quelli dei nemici. Tutto il rapporto tra i due è giocato sull'istinto: l'istinto dice a Madame

che quest'uomo è pericoloso, l'istinto dice all'uomo che la gatta gli deve stare lontana. Tra i due (oltre ai padroni, che questa volta non svolgono un gran ruolo), un altro piccolo siamese, il tenero Thapthim, figlio di Madame. Un gattino un po' sciocco, che non ha ancora sviluppato il carattere e lascia perplessa la madre, che in lui non riconosce i tratti gatteschi che tanto gli servirebbero per sopravvivere nel mondo degli umani.

Anche in questa vicenda la molla che scatena il delitto è l'amore - non tanto verso un essere umano, quanto verso la propria creatura. Ancora una volta il vero colpevole è l'essere umano che sferra il primo attacco e sciocamente inizia una battaglia contro un essere di cui chiaramente sottovaluta intelligenza e astuzia e di cui sconosce, soprattutto, i sentimenti. Perché la curiosità

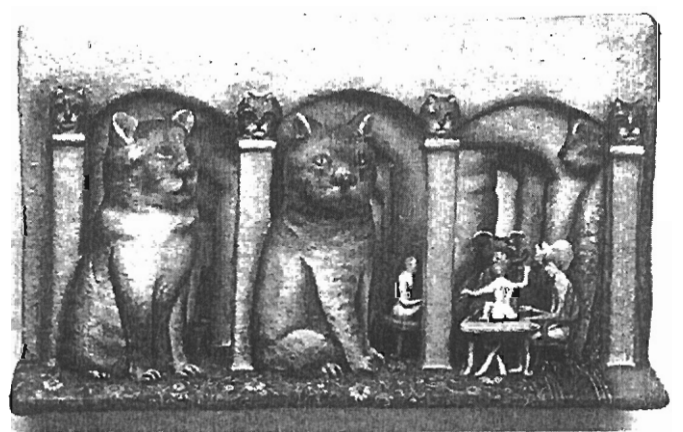
che spinge Madame a portarsi sul cornicione su cui si affacciano sia la sua finestra che quella del grassone, è immediata, insita nelle sue caratteristiche di animale curioso e non ha come motivazione quella di far del male all'uomo - semmai è il senso di libertà a spingerla nella sua passeggiata sul bordo delle finestre, ovvero l'interesse verso i

piccioni. È un caso che riesca a vedere quello che accade nell'appartamento dell'uomo - violinista che tiene in libertà per la stanza un uccellino cui sembra affezionato, nonostante gli strilli e gli urli che gli lancia contro. Non è un caso, invece, che l'uomo alletti con bocconcini prelibati il piccolo Thapthim, che ha seguito la madre nella sua escursione da funambola, per poi scagliarlo fuori e farlo morire sul selciato. L'uccisione del gattino è dettata solo da un odio non giustificato,

che ha radici profonde in un essere violento. Il delitto rimane misterioso per i padroni di Madame, che nutrono dei sospetti, ma non hanno prove; rimane misterioso anche per noi che abbiamo

seguito come si sono svolti i fatti, ma non riusciamo a capacitarci che ci si possa sfogare su un innocente, incapace di fare del male, e la cui unica colpa sembra quella di esistere. Impossibile sembra a Madame la morte del figlio, anche se lei stessa ne è stata testimone. Il suo comportamento mostra come si rifiuti di credere a quanto avvenuto: non tocca cibo, ma aspetta sempre che il gattino ritorni dalla fessura attraverso cui è scivolato.

Questo è quanto accade nel racconto. Non per legittima difesa, dunque, ma per istintivo senso di giustizia, Madame vendicherà la morte del figlio, ricorrendo alle stesse armi di astuzia dell'uomo, ma battendolo, perché il suo cervello è più fine. Il suo piano è semplice e dettato dal dolore oltre che dal desiderio di vendetta: scivolerà nuovamente sul cornicione, presentandosi come possibile seconda vittima, e si lascerà tentare dall'uomo che le offre un piattino succulento, con l'evidente intenzione di ripetere le sue mosse e di sbarazzarsi di quest'altra fastidiosa creatura. Madame, però, riuscirà a sollecitare tanto il desiderio assassino dell'uomo, da fargli perdere la testa e l'equilibrio e fargli fare la stessa fine che lui ha dato al povero Thapthim. Anche in questo racconto ciò che colpisce è l'assoluta calma ed innocenza con cui, una volta compiuto il delitto, la gatta torna ad acciambellarsi indifferente, senza alcun senso di colpa. Il mondo dei gatti soffre delle stesse passioni umane, ma ha minore spessore. Sembra, tuttavia, che le nostre gialliste ribadiscano con i loro racconti una maggiore fiducia nel mondo animale, accompagnata dalla triste consapevolezza delle meschinità, dei vizi e delle



Joan Danzinger

crudeltà degli esseri umani. Nel confronto fra i gatti e gli uomini o le donne, i gatti emergono più umani.

Lo stesso accade in un racconto breve di Ellis Peters, autrice della famosa serie di Fratello Cadfael, in cui un gatto non siamese e non di razza - anzi,

«un bandito nero sparuto e malconco, magro come un chiodo», privo di un padrone, ma adottato da tutti gli abitanti della Holy Trinity Church diventa detective e riesce a far scoprire l'assassina di un delitto che appare più crudele perché la vittima è una povera vecchia, sola e innocua, la cui unica colpa è quella di possedere qualche gioiello. Il nostro gatto è perfettamente inserito, pur nella sua libertà, nella comunità di cui è membro a tutti gli effetti; forse per questo, per un'istintiva voglia di giustizia o per ricambiare l'affetto che la povera defunta gli aveva sempre dimostrato in vita, il nostro gatto senza nome, aiuta il protagonista della storia, il sergente incaricato delle indagini. Il gatto si presenta in questo racconto nella sua veste di aiuto detective, anche se in realtà il merito della soluzione è tutto suo. Va detto che il sergente ha l'intelligenza di farsi da parte e di se-

guire le mosse del gatto, cui all'inizio aveva prestato poca attenzione - quel suo strusciare contro le gambe della giovane assassina, il suo scavare nella neve per trovare la borsetta dell'assassinata e, infine, il suo precipitarsi ritrovando la refurtiva. Un'altra storia di istinto, dunque, da parte di un animale, ma anche da parte dell'essere umano - della donna che ha paura del gatto, quando comprende che lui sa quanto è accaduto e del sergente che solo inizialmente sottovaluta il collega e scambia per fame quello che è fiuto poliziesco, ma poi sente di avere nel gatto un collega e mette da parte orgoglio e raziocinio. In questo racconto il gatto non solo fa trionfare la giustizia, punendo la colpevole, ma salva anche un innocente dalla falsa accusa di omicidio. Il nostro eroe, a differenza, dei due gatti assassini, non ha alcuna intenzione di dimenticare quanto è stato capace

di fare e, compiendo il rituale della diuturna pulizia. «Si dà un sacco di arie». Ma chi non lo farebbe, al posto suo?

Citazione: «Ora avete imparato abbastanza per capire/ che un Gatto non è affatto differente/ né da voi né da me né da altra gente/ che si ritiene abbia un tipo di mente diversa.» (T.S. Eliot)
Consiglio caloroso: Non vi sedete su alcun nodo negativo in quest'estate che si prevede afosa.

Tratto da **Leggere Donna** n°81
luglio-agosto 1999



Lunga vita al tonno

La metafora mediterranea della storia umana

GIANNI MORIANI

Se il merluzzo, come ci ha magistralmente illustrato Mark Kurlansky, permette di scrivere la storia dell'Atlantico, così il tonno con i suoi guizzi e la sua agonia partecipa alla storia degli uomini mediterranei e in particolare della Sicilia. Perché è proprio nelle acque e sulle terre siciliane che la vita di questo pesce entra nelle vicende umane, allorché, pellegrino d'amore in cerca di dolci alcole per dare nuova vita, incappa nei labirinti d'inganno e di morte: le tonnare. In queste trappole finisce uno dei pesci più veloci, capace di sfruttare al meglio le leggi della fisica, grazie alla sua forma affusolata, ma anche quelle della biologia: la sua temperatura corporea che può essere di circa 10 gradi superiore a quella dell'acqua, gli conferisce una maggiore potenza muscolare capace di fargli raggiungere anche i 70 chilometri orari. Due libri ci parlano di questo pesce: Vincenzo Consolo nel suo *Di qua dal faro* (Mondadori, pp. 286, £. 29.000) e Silvio Torre, *Le magie del tonno* (Marsilio, pp. 146, £. 22.000).

Consolo al tonno dedica un dotissimo e arguto capitolo, e ci ammalia subito descrivendo l'istantanea, immortalata nello splendido cratere siceliota del IV secolo a.C. rinvenuto a Lipari e ora esposto nel Museo comunale Mandralisca di Cefalù. Il cratere, infatti, ci dice quanto fosse quotidiana, già allora,

la pesca e la vendita del tonno: «Sembra che i due personaggi discutano, stiano lì sospesi nell'azione, sciordinando parole, spandendo furbizia e inganno, l'uno che vuol tagliare e rifilare la vile ventresca o *buzzonaglia*, l'altro che a quel prezzo pretende la *tonnina sottile*»: quindi del tutto sordo ai versi del contemporaneo Archestrato da Gela, poeta-gastronomo, che suggeriva: «Convien di questo a te comprar se a' numi/ Cena imbandissi, e ti convien comprarlo/ Senza tardar, senza far lite al prezzo». Ma prima di esser fatto a pezzi sul ceppo a tre piedi il tonno passa per la sofferenza della mattanza, il cui dolore ci viene consegnato da *I Persiani* di Eschilo, nelle parole del Messaggero sul massacro di Salamina: «E con pezzi di remo e di rottami/ quelli davano colpi e li infilzavano/ come fossero tonni o una retata/ di pesci. E l'acqua era tutta un lamentato». Pesca che schizza sofferenza è quella del tonno e perciò metafora di tante vicende umane presa a prestito da un pesce che nella civiltà mediterranea è «dono di dio» com'è la vita degli uomini.

Parlando di pesci Consolo finisce inevitabilmente a parlar di uomini, dandoci le pagine più interessanti nell'analisi di quel fatto cooperativo e corale che è, anzi è stata, la tonnara. La quale in passato «doveva essere un momento comunitario e aggregante di villaggi di pescatori di isole e coste, momento democratico e liberatorio

pur nella divisione del lavoro, nella gerarchizzazione, nella ritualizzazione», risultato del proficuo innesto della civiltà araba su quella siciliana. Allora si gestiva la tonnara collettivamente e, mancando un unico detentore di capitale, c'era l'egualitaria distribuzione del reddito. Così nella Sicilia, in cui venivano meno antiche classi e la Chiesa perdeva potere e poteri, pescatori arabi e siciliani al «grido di *Allah Akbar*, buoni guadagni *accanzavano* dalla pesca del tonno».

Le fortune dei Normanni con la «Riconquista» della Sicilia, si tramutano ben presto in sfortuna per i pescatori, e non solo per loro. Con la conseguente introduzione del sistema feudale le tonnare cambiano di proprietà e di senso finendo nelle rapaci mani di baroni, vescovi, chiese, abbazie e conventi. In una verifica ordinata da Carlo d'Angiò (1274) sui proventi del Regio Palazzo di Palermo si rileva una «lunghissima enumerazione da cui viene fuori un'impressione, un'immagine, di voracità marina: di miriadi di pesci che s'avventano su un tonno a sbrannarlo, d'una tonnara che è sottoposta a una infinità di prestazioni, di censi, di *tangenti*, e dove chi materialmente lavora, il tonnaroto. (...) è ora relegato ai margini, a contentarsi del magro compenso in natura o in soldo, per il suo lavoro»: era cominciata l'epoca delle appropriazioni, delle prestazioni, delle gabelle e dei censi. Nell'epica della tonnara facevano irruzione il

capitale, il profitto e il salario.

Di pari passo con la rapina del salario ai tonnaroti è proceduta anche la rapina del mare: una sregolata e insaziabile pesca ha prosciugato «la manna del mare» rappresentata dal tonno, ha impoverito i pescatori e il Mediterraneo, ha indebolito l'uomo e la natura, ha ferito al cuore la civiltà mediterranea nel suo crocevia: la Sicilia.

Dopo averci fatti partecipi, in svelte pagine, della mattanza che vede i tonnaroti «eccitati dalla lotta» tra nenie e canti che aiutano a cadenzare lo sforzo comune, Silvio Torre quasi idealmente continua il racconto di Consolo parlandoci delle «peripezie» del tonno morto venduto fresco, sotto sale o, più recentemente, sott'olio. Nella rotonda bara di latta finisce, infatti, il povero tonno che facilmente cade in trappola, talché si «dà del tonno» a chi incorre in errore e paga per la propria ingenuità. Per questo pesce Torre ci mette a disposizione un ricettario che guida alla preparazione di piatti prelibati. C'è anche il richiamo alla stuzzicante antica cucina romana nei versi di Marziale: «Non mancheranno, se ti piacciono,/ gli antipasti, porri a buon mercato/ di Cappadocia, graveolenti/ e tonno nascosto/ sotto uova sode a fettine». Se i palati fini non possono che godere di tali leccornie, tuttavia non si può dimenticare che tra quelle fettine c'è il sapore di un pesce tanto pregiato e ambito quanto segnato dall'amara storia umana che lo sottende.

il manifesto

SABATO

12 FEBBRAIO 2000



LEZIONI DI VITA DALLA CAGNA CHE ADOTTA MICI



È la solita storia. Il maschilismo della nostra cultura contagia perfino le donne. È di pochi giorni fa la ribellione di un gruppo di brave madri di famiglia, scese in piazza per protestare contro le prostitute che stazionavano lungo le strade del paese. E, se erano lì, vuol dire che lì c'era "lavoro" e bravi padri di famiglia alla caccia di "amori" proibiti (quante virgolette! Segno che quelle prestazioni sessuali non le considero un lavoro né espressioni d'amore ma solamente vizio o, spesso, da parte delle donne, di amara schiavitù e necessità). Dunque, se c'erano tante... esercenti, è perché c'erano tanti clienti, probabili mariti delle mogli manifestanti. Ma perché manifestavano solo contro le donne in vendita e non anche contro gli uomini acquirenti, molti dei quali loro legittimi e onorati e onorabili consorti? (Non metto più le virgolette, contro cotanto onore, per non cadere nell'inflazione grafica) soltanto ribellione contro la morale offesa? O timore di patire squallidi adulteri? O comprensione per le trasgressioni maschiline, sulle quali sempre si è chiuso un occhio, mentre per quelle femminili si aprono tutti e due e magari anche un terzo se ci fosse?

vrebbe proteggere e non ulteriormente emarginare, attraverso il braccio secolare della giunta, fortunatamente (al dir di Biffi) post-comunista.

A questo punto è interessante registrare un intervento di Maceratini, altro An, non sappiamo se pio ma, come tutte le destre, estremo difensore dell'esercito contro il quale non si ammettono critiche, e i cui difetti sarebbero invenzioni di disfattisti, comunisti e magari omosessuali. Infatti, secondo il poco onorando onorevole, chi denuncia il nonnismo sarebbe filo-gay: una perla che ci è parsa degna di essere messa in parallelo con la vicenda bolognese.

MATERNITÀ Talvolta i proverbi sono sconfitti dalla vita. «Non c'è rosa senza spine», si dice. Eppure si danno rose prive di questa pungente aggressività. Le Banksiae, per esempio.

Un altro proverbio "nemici come cane e gatto" è stato contraddetto da una cagna che ha adottato, allattato e allevato una cucciolata di gattini, rimasti senza madre. L'abbiamo vista tutti alla tivù, leccare e coccolare i mici, come se fossero figli suoi. Ma il fatto più singolare - anche al di là del superamento della tradizionale inimicizia - è che la cagna non era gravida né aveva partorito di recente ed era quindi senza latte. È bastato l'affetto per i trovatelli - un fatto quindi psicologico, se la categoria si può attribuire a un animale - per provocarle la montata latte.

Un evento così singolare va al di là della biologia: è un fatto che oserei dire culturale, denso di implicazioni psicologiche ed etiche su cui val la pena di riflettere.

I piccoli micetti erano nemici ed erano diversi; ma di una diversità radicale: non solamente diversità di pelo (assimilabile alla diversità di pelle che, tanto spesso, discrimina gli uomini), non solamente diversità di razza (vedi odi razziali e pulizie etniche) ma addirittura diversità di generi animali: la distanza che intercorre tra un uomo e un cane o un'altra bestia. Questa diversità abissale è stata superata d'un balzo da una cagnetta che può farsi maestra di vita.

E non solo per questo.

Abbiamo deplorato tante volte l'exasperato biologismo che induce certe donne alle pratiche più spericolate pur di avere un figlio proprio, frutto della propria carne, del proprio sangue, del proprio ventre. Ebbene la cagnetta ci dice che la maternità interiore ha un peso tale che può muovere perfino la biologia: fornire latte alle mammelle secche.

Questa maternità animale è un'icona densa di simboli e di ammaestramenti per le maternità umane.

Adriana Zarri

**Un evento così
singolare va al di là della
biologia: è un fatto che
oserei dire culturale,
denso di implicazioni
psicologiche ed etiche
su cui val la pena riflettere**



Forse fa parte di questi cattolici anche Massimiliano Mazzanti di An (e il partito va registrato perché non è casuale) che dichiara: «Voglio sperare che il Cassero venga restituito alla devozione del popolo bolognese per la Madonna di San Luca»; e il progetto, portato avanti dal vice sindaco della giunta Guazzaloca, Salizzoni, è di insediare, al posto degli omosessuali, un museo del santuario: un progetto molto devoto e pio che ha il solo difetto di ipotizzarsi contro delle persone che la chiesa do-



FAVOLE QUASI VERE/1

QUANDO CANTA IL GALLO

AUGUSTO ILLUMINATI

Ogni testo letterario dice nel suo stile una verità filosofica o politica: in allegoria, in emozione, in apologo. Non c'è bisogno di ricorrere ai grandi romanzi e racconti in cui tale aspetto è notorio, la *Commedia*, i *Fratelli Karamazov*, i capolavori di Shakespeare, Stendhal, Balzac, Tolstoj, né ai controesempi della banalità del male: Bevilacqua, Tamaro, Eco... Limitiamoci senza pretese esaustive e uso strenna a qualche citazione dal tono più smorzato per vedere come un pensiero inatteso si nasconde nelle più insolite peripezie di uomini e animali. Cominciamo proprio con una leggiadra favoletta dove le bestie sono di esempio all'uomo per un comportamento meno remissivo.

Bremer Freiheit – una rotonda, un gazebo, ma alla lettera «libertà di Brema», è il titolo di un ispirato film di Fassbinder, che racconta come una donna recupera la libertà facendo strage della famiglia. Davanti al Ratskeller, la ben fornita enoteca del Palazzo municipale della città anseatica; si erge il monumento ai Bremer Stadtmusikanten, i protagonisti della nota favola di Jacob e Wilhelm Grimm, i quattro animali aspiranti musicisti della banda comunale di Brema che peraltro non ci arrivarono mai, dato che preferirono fermarsi in una casa occupata e far baldoria. Ricordate? L'asino, dopo un'onorata esistenza trascorsa a girare la macina del mulino, è diventato troppo vecchio e il padrone ha deciso di sopprimerlo per utilizzarne la pelle. Con un colpo di genio l'animale scappa, incontra il cane del pari in procinto di liquidazione per inettitudine alla caccia e gli propone di unirsi a lui e recarsi a Brema per entrare nella banda comunale. L'asino suonerà il liuto e il cane accompagnerà con i timpani.



Anche il gatto che non riesce più ad acchiappare i topi è aggregato e destinato alle serenate. Ultimo arriva il gallo, tuttora in efficienza ma ahimé alla vigilia di una festa in cui i padroni si sono proposti di tirargli il collo. Lui verrà benissimo come cantante. La squadra è al completo. Perché aspettare pensioni e sacrifici, con l'incubo della gobba del 2040? Dato che la forza naturale della vita è stata da sempre messa al lavoro sotto padrone, meglio vivere alla grande che smettere di vivere insieme a faticare.

Il gallo vede da lontano una cassetta dove vivono i briganti. Saranno quelli che vogliono la pensione a 80 anni o gli smascheratori di falsi invalidi? Lo spietato baffoghiante D'Alema che vuole anticipare le verifiche al 2000 o il subdolo Amato che già una volta li ha derubati dei depositi in conto corrente? O l'amico dei poveri, D'Antoni, con la chiostra dentata così poco rassicurante? La fiaba non lo dice ma lo lascia immaginare. I nostri animali affrontano lo scontro e, siccome intuiscono che gli avversari sono tigri di carta, li terrorizzano con un trucco, forgiando uno strepitante mostro fantastico con la sovrapposizione dei loro corpi e voci. Il primo concerto ha pieno successo e i briganti fuggono abbandonando casa, cibo e ricchezze. I fortunati squatters si installano, banchettano e respingono un tentativo di ritorno dei malfattori, il cui esploratore, graffiato dal gatto, morso dal cane e scalcio dall'asino, crede che dell'abitazione abbiano preso possesso altri e più terribili padroni, mentre il gallo-giudice strilla la loro condanna dall'alto di un trespolo. Occupazione riuscita, nessuno caccerà più i nostri pensionati esodanti né li costringerà a lavorare fino alla morte.

Perché non tirarne una morale? I nostri eroi sono animali domestici trattati come nel più evoluto regime produttivo postfordista. Non è semplice forza-lavoro che eroga energia a tempo determinato ma tutta la loro vita è impegnata al servizio dei padroni: sia che girino la macina o esercitino la naturale abilità di cacciatori o servano crudamente da cibo per le feste coman-

A partire da oggi, una serie di cinque variazioni su archetipi narrativi e testi letterari. Protagonisti del primo divertissement, un asino, un cane, un gatto e un gallo, gli animali aspiranti musicisti della celebre fiaba dei fratelli Grimm

date. Non possono scioperare o contrattare le modalità di prestazione, tanto più l'ultima cosa che viene loro richiesta a fine carriera è proprio di morire. Si risparmia un discorsetto sull'incompatibilità fra erogazioni pensionistiche e allungamento della durata media di vita, non li si tedia con ipotesi di passaggio pro quota dal regime retributivo a quello contributivo, ma la conclusione è la stessa: devono sparire. E i nostri spariscono ma a modo loro, senza regalare pelle, ali e cosce al padrone, ma squagliandosela per godersi finalmente la vita. Che non è accumulazione di ricchezze per sé (si veda la bella novella dello spensierato Gianni, che baratta l'oro con un cavallo, il cavallo, con una mucca, la mucca con un'oca e via via a perdere finché arriva tutto contento a casa senza nessun ingombro), tanto meno per gli altri! C'è una felice anarchia nei Grimm, anche sessuale a leggere fra le righe, c'è la simpatia per il modesto fratello minore, per la disprezzata figliastra, per gli avventurosi orfanelli, per il grullo. Un amore romantico e finto-contadino per il fannullone, il perdigiorno che è più fortunato e buono degli avidi e degli orgogliosi.



In versione postfordista tutti gli spiriti vitali sono messi al lavoro sotto padrone sino all'esaurimento fisico. Per un brillante paradosso i nostri animali, quando decidono di sottrarsi a fatica e morte, utilizzano in senso artistico le proprie attitudini. L'idea di andare a suonare e cantare appare blasfema: l'asino con il liuto è il rovescio dell'asino greco con la lira, che per gli antichi equivaleva a lasciar studiare filosofia alle donne o far dormire

gli schiavi su un letto di piume. La serenata notturna del gatto e gli acuti del gallo impiegano alfine le doti naturali delle bestie invece di piegarle a esigenze di derattizzazione e cucina. E con quale fantasia sconfiggono i briganti ridestandone gli oscuri sensi di colpa e fingendo una di quelle congiure stregonesche e diaboliche con cui sempre i dominanti hanno esorcizzato la loro paura degli oppressi! Potessimo anche noi lasciarci alle spalle il secolo del lavoro che rende liberi (*frei*, ma in tutt'altro senso!), delle guerre giuste, dei lager...





H
A
H
Z
G
C
H
Z
H

Tra gli uccelli, il ruolo maschile è decisivo per l'allevamento della prole non soltanto nei falaropi e nelle jacane, ma anche nei nandù, nei casuari, nei kiwi e soprattutto nei pinguini.

Il caso più sorprendente è quello del pinguino imperatore (*Aptenodytes forsteri*), che vive oltre il Circolo polare antartico, dove la temperatura è oltremodo rigida. In autunno, la femmina depone un grosso uovo e lo passa quasi subito al maschio, che se lo sistema sopra i piedi, ricoprendolo con le penne del basso ventre. Poi la madre se ne va in mare a rifocillarsi. Con quel fardello sui piedi, il pinguino si muove con difficoltà a piccoli cauti passi. Guai se l'uovo rotola sul ghiaccio. Il gelo lo ucciderebbe e ancor prima se ne farebbe pasto uno degli skua (*Stercorarius skua*), che volteggiano senza tregua sulle colonie di pinguini.

Per due lunghi mesi il padre si sottopone al più stretto digiuno e perde alla fine circa un terzo del suo peso. Dopo 60 giorni, dall'uovo sguscia fuori il piccolo e, per fortuna, torna contemporaneamente la madre, con il gozzo pieno di pesce. Da questo momento penserà lei ad allevare il figlioletto, mentre il padre, stremato di forze, può andare finalmente in mare a rifocillarsi a sua volta.

L'ELEFANTE È LENTO AL CONNUBIO...

L'elefante, l'enorme, antico animale, è lento al connubio; trova una femmina, e non mostrano nessuna fretta, essi attendono

*che la passione, nei loro vasti cuori timidi
lenta lenta si alzi
mentre oziano lungo i letti dei fiumi
e bevono e pascolano*

*irrompono nel panico tra le maglie dei
rami della foresta con il branco
e dormono in un silenzio massiccio, e si svegliano
insieme, senza una parola.*

*Così lentamente i grandi ardenti cuori degli
elefanti si riempiono di desiderio
e enormi si accoppiano in segreto, finalmente,
nascondendo il loro fuoco...*

D. H. Lawrence (trad. G. Conte)

BALENE, NON PIANGETE

*Dicono che il mare è freddo, ma il mare contiene
il sangue più ardente di tutti, il più selvaggio, il più
impetuoso.*

*Calde sono tutte le balene, nei più vasti
abissi, mentre incombono, avanti e avanti, e si tuffano
sotto gli iceberg.*

*Le balene proprio, e i capidogli, i pesci martello, le
orche, e soffiano loro, e soffiano,
bollente selvatico bianco fiato fuori dal mare...*

D. H. Lawrence (trad. G. Conte)

Redazione delle poesie a cura di Domenico Adriano
e Yurika Nakaema, tratte da **Avvenimenti**
del 27 settembre 1998 (Dall'articolo "Ali da copertina")



Presso gli antichi Aztechi del Messico, per la cura dell'artrite e di vari dolori si faceva ricorso ai cani. Il calore richiesto dal trattamento era fornito dai cani Xoloitzcuintli (o *Messicani senza pelo*), una razza caratterizzata da un'elevata temperatura corporea, che il malato si teneva accanto come fossero termofori.



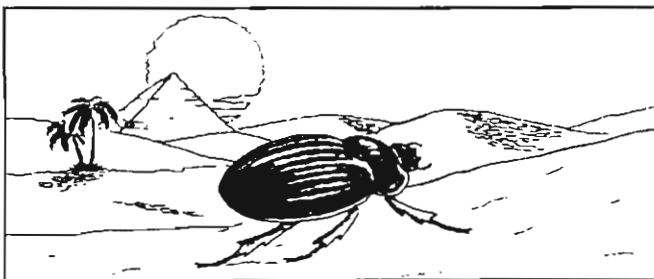
L'angolo delle buone notizie

Quando il rospo va a fare l'amore

Escono dal letargo e si avviano ai luoghi di riproduzione, laghetti e stagni. Attraversano la strada a frotte. Finiscono in tanti schiacciati dalle auto. In Gran Bretagna, Germania e Francia queste migrazioni vengono protette. Adesso anche da noi. A Riva-rossa presso Torino c'è chi li raccoglie in pentole e li porta sani e salvi all'appuntamento.

A causa delle ingenti quantità di cosce di rana che vengono esportate in Europa dall'India, dal Bangladesh e dall'Indonesia, la diminuzione del numero di questi animali nelle paludi di tali Paesi asiatici rischia d'avere una conseguenza grave: la recrudescenza della malaria e di altre malattie trasmesse dalle zanzare, di cui notoriamente le rane si nutrono.

E chi segnala agli automobilisti di rallentare e di fermarsi quando passano (I. Lattes Coifmann, "La Stampa").



Presso le antiche civiltà del Mediterraneo, e dell'Egitto in maniera particolare, lo scarabeo veniva considerato simbolo del Sole, che rinasce tutti i giorni: per estensione, ricordava agli uomini la possibilità di trasformarsi ed elevarsi a più alte mete.



— ◆ —
"Non c'è niente di più minaccioso per la propria autostima dell'affettuoso disprezzo di un gatto amato."

MONICA EDWARDS

— ◆ —
"Nel gatto, io amo quel temperamento indipendente e ingrato che gli impedisce di affezionarsi a chiunque; l'indifferenza con cui passa dal salone al tetto."

FRANCOIS RENÈ DE CHATEAUBRIAND



— ◆ —
Tratto da GATTI, ed. EDICART

SOMMARIO

Pag. 2	Ringraziamenti - Omaggio a Saffo e a Carla Lonzi
3	Omaggio agli Indiani e alle Squaws Metropolitane
4	Cavalluccio marino coscienzioso ragazzo madre e mammo
7	Donne e habitat
8	Le erbe delle streghe
12	Alla ricerca degli antichi semi
14	L'ecologia umana
17	La religione degli alberi
19	Tisane, decotti e stracotti
20	Pipistrello, che cosa non si fa per te
21	Che ornitologo quell'imperatore
22	Dolly, la cosmopolita
24	Invito alla lettura
25	Esercizi di concreta meditazione intorno al volo di una rondine
26	Onore a te magico gatto
29	L'Accademia dei gatti magici
30	Storia di un gatto peregrinante
32	Storia di gatti detective e assassini
34	Lunga vita al tonno
35	Lezioni di vita dalla cagna che adotta mici
36	Quando canta il gallo
37	I Pinguini
38	Poesie e curiosità sugli animali

In copertina: Immagine di Cavalluccio Marino



“Un giorno, un gatto deciderà di unirsi a te mentre sei completamente rilassato nei muscoli e nel cervello e con un miao delicato e una zampina di velluto ti mostrerà che cosa è la meditazione trascendentale da vero esperto.”

V. MARTIN



“Dopo aver rimproverato il proprio gatto, se lo si guarda negli occhi si viene afferrati dal tremendo sospetto che abbia capito ogni parola.
E che la terrà a mente.”

CHARLOTTE GRAY

Tratto da **GATTI**, ed. EDICART

£ 6.500

32